Esce ogni domenica. Questo numero di 44 pagine, costa LIRE 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 24. Milano - 15 giugno 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



LLOYD TRIESTINO

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE A VAPORE

LINEE CELERI DA TRIESTE PER L'EGITTO, IL LEVANTE, LA SORIA, LA DALMAZIA, LE INDIE E L'ESTREMO ORIENTE

Per informazioni rivolgersi alla Sede della Società in Trieste ed alle diverse Agenzie.



Ardimenti e infortuni di Borsa.

La speculazione al rialzo vedeva in giugno il suo mese d'oro: questo aveva annunciato la stampa ispirata dai dirigenti il movimento che ormai senza pause si svolgeva da più che sette mesi. E le Banche diedero base alla illusione non opponendosi alla fissazione di altissimi prezzi di compenso i quali nel fatto consentirono che i riporti accordati con inusitata larghezza si compissero senza scarti sui prezzi d'acquisto del maggio.

Le prime giornate di giugno furono così ben allegre. Le volate dei titoli non si contarono e non era certamente possibile, in un ambiente speculativo che aveva ormai le visioni un poco alterate, misurarle col metro della logica.

Così nel giro di otto giorni abbiamo potuto vedere la Banca d'Italia da 1700 a 1850, la Banca Commerciale da 1370 a 1590, il Credito Italiano da 900 a 1000 ed oltre, la Metallurgica Italiana da 185 a 235; la Lombarda per distribuzione di energia elettrica (Vizzola) da 1300 a 1700. La Chatillon potè quasi raddoppiare il suo prezzo partendo da 460 e toccando 900, mentre la Snia si spostò da 400 a 500. Non registriamo altre quotazioni, ma si ripete che il rialzo determinò per quasi tutti i valori, spostamenti rilevanti.

Senza dubbio la speculazione ha accelerato troppo il ritmo del movimento ed è andata oltre il segno: e si tratta qui di speculazione non nel senso economico della parola, ma nel senso popolare; in termini poveri, del gioco di Borsa. Ma se a questa speculazione ignorante in materia finanziaria e soltanto avida di facili guadagni e pronta ad impegnarsi alla leggera si possono muovere dei rimproveri e se ad essa è giusto gridare il «ben ti sta» il giorno che subisce il salasso della perdita, devesi pur anco fare aspra critica a quei cronisti di Borsa, le cui note sono ospitate in autorevoli quotidiani, i quali nei tempi ultimi segnavano alla speculazione i limiti, non inviolabili, del rialzo: 105 pel Consolidato, oltre 500 per la Snia; da 750 a 900 per le Bonifiche ferraresi; quasi 300 per le Stearinerie Lanza; oltre 800 per la Navigazione Gen. It. (Rubattino) ecc.

Questi limiti non furono toccati. Improvvisamente, invece, mentre la speculazione era ancora alla ricerca dei titoli sui quali operare, è venuto il rovescio. Realizzi insistenti di questi ultimi giorni hanno fatto retrocedere tutte le quotazioni in notevole misura. E questi realizzi furono provocati da vendite di pressione, poichè indubbiamente nelle alte sfere della banca e della finanza s'è pensato di frenare, se non di interrompere, il movimento rialzista e si è agito conseguentemente.

I valori.

Del rialzo toccato nella prima settimana di giugno e della vivace contrazione dei prezzi seguita in questi ultimi giorni, dà chiara notizia lo specchietto che segue:

	Prezzi di compenso di maggio	*Massimi del 7 giugno*	*Chiusura del 10 giugno*
Banca d'Italia	1720	1845	1820
Commerciale	1380	1580	1475
Credito Italiano	900 op.	1006	975
Ferrovie Meridionali	540	608	581
Mediterranee	340	382	365
Veneto Sec.	240 ex	251	250
Rubattino	740	758	720
Cotonificio Cantoni	3300	3875	3750
» Turati	800	860	800
» Veneziano	450	402	468
Tessuti Stampati	1100	1275	1155
Manifatt. Rossari e Varzi	950	1002	940
Cascami seta	1200	1002	1480
Chatillon	460 op.	885	775
Snia	400	509	452
Tess. Seriche Bernasconi	220	308	260
Ilva	260	277	265
Montecatini	270 op.	285	270
Breda	460	455	430
Fiat	605	755	687
Bianchi	146	178	167
Terni	700	758	695
Lombarda Vizzola	1300	1730	1700
Edison	860	908	850
Seso (Elettr. Siciliana)	130	158	145
Unes	124	129,50	120
Distillerie Italiane	290	325	350
Ind. Zuccheri	760	700	680
Ligure Lombarda	910	912	870
Eridania	680	685	600
Dell'Acqua	620	608	500
Esportaz. Italo-Americana	780	810	780
Brasital	425	430	370

Per l'avvenire, le previsioni non sono facili. Si ha però l'impressione che gli enti bancari ed i gruppi di finanzieri, i quali guidarono il movimento di rivalutazione dei titoli azionari giustificato dalle circostanze tante volte enumerate (abbondanza monetaria, capitali disponibili in ricerca quasi affannosa di impiego, prospettive di lavoro ordinato e proficuo nelle industrie e nei commerci), abbiano voluto stringere i freni per richiamare alla realtà i troppo ottimisti e per dare una lezione a chi in Borsa va per giocare alla leggera, ma che sapranno d'altra parte arginare una corsa alle vendite, se il panico venisse a determinarla.

Chi ha invitato il pubblico alle Borse non pel gioco ma per l'impiego del danaro in valori industriali e lo ha fatto persuaso, fino a ieri, che tanti acquisti di titoli erano ancora interessanti e per le prospettive dei redditi futuri e per l'intrinseco valore delle attività costituenti il patrimonio delle aziende, non può, o almeno non dovrebbe, lasciare il libero corso ad un movimento di ribasso convulsivo.

Con gli speculatori dei più bassi strati potrebbe allontanarsi anche il buon pubblico capitalista scottato, ed in Italia le Borse continuerebbero ad essere giudicate come case da gioco ed i finanzieri che le guidano come uomini senza scrupoli.

Noi ci auguriamo che gli avvenimenti superino presto queste note e che gli spiriti fatti più calmi consentano di risanare il mercato e di ragggiungere, se occorre, un nuovo equilibrio dei prezzi in Borsa, senza altre gravi scosse.

I cambi.

In questa prima decade di giugno il cambio verso le monete ricche (dollaro, sterlina, franco svizzero) s'è fatto leggermente più teso, pur essendo rimasto quasi immutato il valore dell'oro. Continuò invece lo svilimento del franco francese e del franco belga.

Lire italiane.	*27 maggio*	*10 giugno*
per un dollaro	22,69	23,06
» una sterlina	98,53	99,891
» 100 franchi francesi.	122,24	115,90
» 100 franchi belgi	105,08	101,82
» 100 franchi svizzeri.	400,37	405,30

L'oro, che quotava al 31 maggio 444,87, vale oggi 444,95.

Milano, 10 giugno.

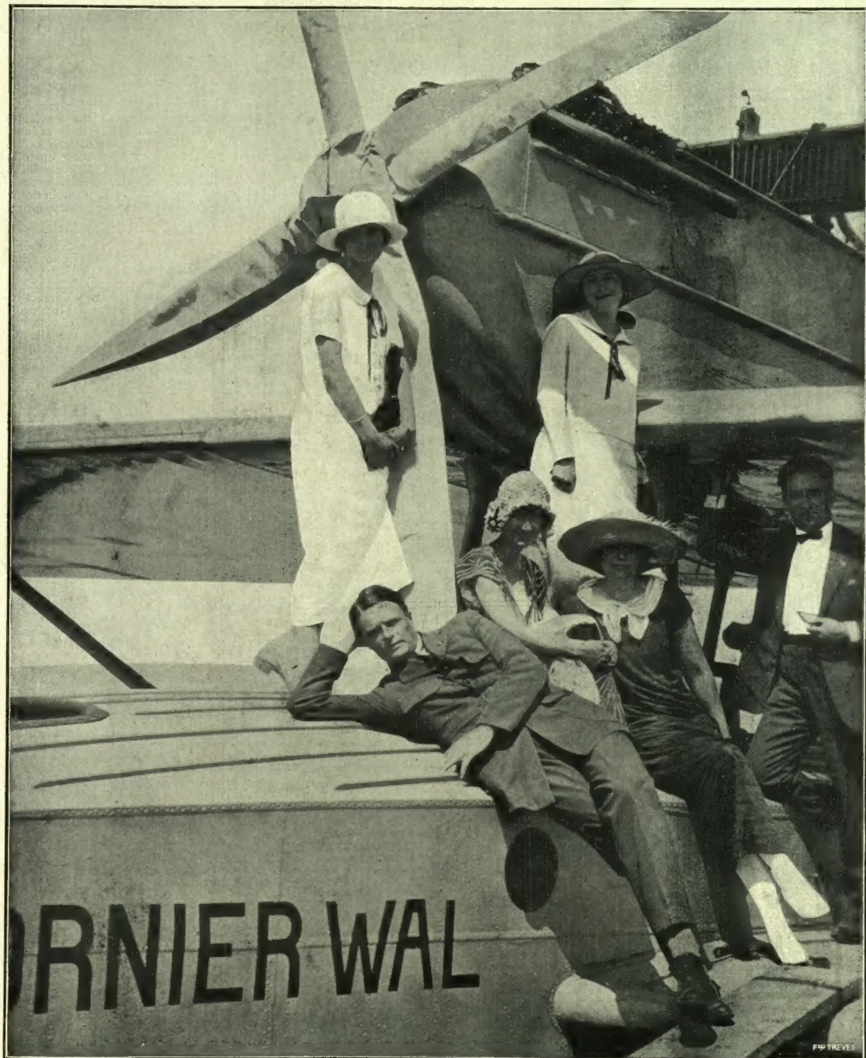
p. g.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 24. - 15 Giugno 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

NELL'IMMINENZA DEL VOLO DA BOCCA D'ARNO AL POLO.

(Fot. Brennay.)



In basso, da sinistra a destra: Cap. Leif Dietrichson, Lady Junvor Dietrichson, Lady Kirsen Riiser-Larsen, cap. Cantoni. - *In alto:* Jonne Bergh e Miss Agnes Hiorth.

LE CONSORTI DEGLI AUDACI PILOTI A BORDO DI UNO DEGLI IDROVOLANTI DELLA SPEDIZIONE AMUNDSEN.

LA SETTIMANA

Crisi all'Eliseo.
Per i Caduti di Livorno.

Oooh! almeno questa è liquidata.

Si è costretti tante volte a scrivere o sottintendere la parola «continua» per tanti piccoli e grossi contrasti, nazionali o internazionali, come se si trattasse di altrettanti capitoli di romanzo d'appendice, che è un respiro una qualche volta poter scriver la parola *fine*, anche se la fine non è destinata a piacere e si sarebbe desiderata diversa.

Il conflitto tra Presidente della Repubblica e maggioranza della Camera francese, aggravatosi di giorno in giorno e minaccioso di conseguenze sempre più gravi, si è finalmente risolto nel modo che si prevedeva: con la vittoria delle Sinistre baldanzose e guerriere. Fino da quando era stata impostata la partita, se ne prevedeva la fine, ma, tant'è, se ne seguivano le mosse col maggiore interessamento e si ammirava Millerand che per senso di dovere, resisteva ostinatamente attaccato alla sua interpretazione.... e quindi al suo semitrono.

Le sorti sono precipitate nella seduta di martedì. Singolare seduta! Il dramma si svolgeva contemporaneamente su due palcoscenici — alla Camera e al Senato — ma la folla maggiore e l'ansietà maggiore eran raccolte alla Camera dove si presentava, per la prima e penultima volta, un cosiddetto governo, costituito da un ministero formatosi esclusivamente o quasi esclusivamente per questo: per render possibile a Millerand l'invio di un messaggio per i signori deputati e per i signori senatori. Il ministero aveva già un nome per qualche allegro commentatore: «Gabinetto di lettura».

Il messaggio fu letto, fu ascoltato.... ma non fu discusso. La minoranza lo acclamò, la maggioranza tacque. Non fu possibile scuoterla, rimuoverla dal preannunciato mutismo. C'erano parole forti e gravi in quel messaggio:

«La Costituzione ha voluto che il potere del Presidente per sette anni sia mantenuto al riparo delle fluttuazioni politiche: se voi le disconoscete e se rimane oramai stabilito che l'arbitrio di una maggioranza può obbligare il Presidente della Repubblica a ritirarsi per motivi politici, il Presidente della Repubblica non sarebbe più che un giocattolo nelle mani dei partiti». Parole che avrebbero potuto far scattare la maggioranza ed aprire le cateratte dell'eloquenza parlamentare, se non ci fosse stata prima l'intesa, la pregiudiziale: nessun contatto.... col nemico; nessun rapporto con Millerand e coi suoi intermediari; nessun riconoscimento di un ministero formato con elementi della minoranza. La maggioranza non dà i suoi uomini e non riconosce gli uomini di Millerand. Millerand deve andarsene. «A pedate» ha soggiunto graziosamente Cachin, il capo dei comunisti che non perdonano al Presidente del Consiglio del 1920 l'aiuto prestato alla Polonia contro la Russia bolscevica.

E Millerand se ne è andato. Si è fatto sloggiare a forza, e a quest'ora — l'ora in cui esce il giornale — ha trovato il suo successore.

Il successore che giunge in anticipo di tre anni sul previsto è Painlevé o Doumergue? il presidente della Camera o del Senato? Oggi — oggi che scrivo — non si sa: comunque, secondo Millerand «è il giocattolo nelle mani dei partiti». C'è da chiedersi: se al Presidente è negato manifestare le proprie simpatie politiche, che ci va a fare un uomo politico all'Eliseo? ma, tant'è, ci va. E può essere un uomo di grande valore scientifico come Painlevé. — Qualcuno dice: «Ambizione». Che maligno!

Millerand torna alla sua casetta di Versailles e al suo studio d'avvocato. Non gli mancheranno i clienti perchè godeva, sì, di un certo credito, e di un certo nome. Noi ne avvisiamo disinteressatamente i lettori: chi ha beghe giudiziarie a Parigi sa a chi rivolgersi. Anche Poincaré aveva riaperto il suo studio, ma fu ripreso dalla politica.... Loubet, Poincaré, Millerand discendono i gradini del semitrono e ridiventano borghesi e professionisti. Il Presidente torna ad essere un cittadino qualsiasi della folla, un avvocato qualsiasi. Bene: Cincinnato. Ma vien fatto di pensare che il Presidente del tribunale avrà una certa timidezza quando si tratti di fissare le udienze, se avrà patrono di una delle parti il Presidente della Repubblica, e una certa esitazione quando si tratterà di dargli torto.... Questo perchè in tribunale, d'ordinario, c'è un poco più di rispetto verso le Altezze che non alla Camera.

Ma il Presidente del Tribunale, il Procuratore della Repubblica, i Giudici saranno, speriamo, forti della loro coscienza sicchè non ci sia il caso di pensare: «causa discussa... causa vinta». E magari vinta prima di essere discussa.

Perchè il problema è lì: è bene o è male che gli uomini che hanno occupato i più alti seggi — guardasigilli, presidenti del Consiglio, presidenti della Repubblica — ritornino all'esercizio della libera professione? La giustizia dovrebbe essere come la moglie di Cesare, insospettata e insospettabile, quando si amministra. Pretendere i magistrati incorruttibili si deve, pretenderli eroi, insensibili e sordi alle voci delle sirene (le sirene sono in questo caso gli uomini che furono al potere e vi torneranno) è forse pretendere un po' troppo.

Può essere che Millerand riapra lo studio ma si limiti d'ora in poi a dar «pareri». La Camera vittoriosa glie ne aveva dato uno: non lo ha seguito per dignità. Gli ha dato allora un comando. E ha ceduto. Ma non senza prima ammonire: — Badate! E ringraziando i Ministri che l'hanno aiutato a compiere quello che egli pensava fosse il suo dovere, ha voluto aggiungere e chiarire: — L'esempio di fermezza, di coraggio, di attaccamento alla legge che avete dato non sarà perduto. In questo paese di buon senso l'importante è di aver ragione.

I vincitori hanno tutta l'aria di non badare, ma forse avvertono che Millerand ha ragione, e pur senza dimostrarlo provano un senso di profondo rispetto verso il vinto.

Questa è la politica: dire parole grosse anche quando non se ne sente il bisogno, e simulare l'ira e il disprezzo anche quando si vede che dall'altra parte c'è il senno e la ragione.

I Sovrani d'Italia, reduci dalla Spagna dove furono accolti con tutto lo schietto entusiasmo di quel popolo ardente e cavalleresco, dove ai loro occhi, pure avvezzi a veder cose magnifiche, apparvero visioni certo inimmaginate e mirabili di paesi e d'arte — i Sovrani d'Italia sbarcheranno domenica a Livorno per inaugurarvi il monumento ai caduti.

Livorno è, se non la prima delle grandi città italiane, una delle prime a sciogliere il voto di riconoscenza ai suoi figli morti in gloria tra il '15 e il '18. Ma i loro nomi eran troppi perchè apparissero visibili, se incisi, come si voleva, nel bronzo del monumento, sicchè si dovette rinunziare all'elenco dei singoli.

La città forte e rude, che fu assetata di libertà in ogni tempo e dette cospiratori a tutte le congiure e a tutte le insurrezioni per l'indipendenza, e soldati a tutte le guerre, ed ebbe fucilati i frementi e gli impazienti della tirannide prima del '59, e mandò schiere di garibaldini a Milazzo e a Mentana, ha il gonfalone comunale fregiato della medaglia d'oro per la sua difesa nel '48 e conta più di una medaglia d'oro tra i sopravissuti dell'ultima guerra: suo rappresentante politico è Costanzo Ciano, medaglia d'oro. Ma i caduti furono molti, vendicatori e martiri.

Pare un martire cristiano, sitibondo di morte e beato, quel Giosuè Borsi, che con polso fermo preannunziò alla madre la probabile fine con parole sublimi:

«Sono felice d'offrire la mia vita alla patria, sono altero di spenderla così bene, e non so come ringraziare la Provvidenza dell'onore che mi fa, offrendomene l'occasione in questa fulgida giornata di sole autunnale in mezzo a questa incantevole vallata dalla nostra Venezia Giulia, mentre sono ancora sul fiore degli anni, nella pienezza delle forze e dell'ingegno, e combatto in questa guerra santa, per la libertà e per la giustizia. Tutto mi è dunque propizio, tutto mi arride per fare una morte fausta e bella, il tempo, il luogo, la stagione, l'occasione, l'età».

Ecco, se invece dei nomi o accanto ai nomi, si fossero potute incidere queste parole sul monumento, sarebbe stato bello....

O anche quest'altre di quel professor Leopoldo Cambini, livornese anche lui, cresciuto ai classici anche lui, d'un'altra natura ma della medesima sostanza eroica; parole ad un amico, il professor Savelli, che aveva avuto morto in guerra il figliolo:

«Viva l'Italia, Savelli: si picchia sodo, sai! e i soldati sono gravi e sereni, e a me pare di avere cuore saldo e mente lucida e fredda: e ho una voglia matta di menare le mani. E non per condolermi ti ho scritto: ma per promettermi».

Si promise e si diede.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Doumergue, presidente del Senato.



Painlevé, presidente della Camera.

La crisi presidenziale in Francia e i due candidati delle sinistre alla successione di Millerand.

Il monumento sorge in Piazza Magenta.

Bel nome, quello, che riallaccia le ultime alle antiche e gloriose fortune! Piazza Magenta. Ci ho visto passare tante volte, per tanti anni, da quella piazza Giosue Carducci che ci andava a trovar la figliola e i nipoti, e Giovanni Pascoli che si muoveva di lì poco lontano per andare a far scuola. Bel nome e bel luogo: con rimpetto la chiesa di Santa Maria del Soccorso dove furon sempre celebrati solennemente i fasti e i nefasti della patria, e allo svolto quel Liceo Niccolini dove insegnarono e studiarono tanti che fecero poi in pace e in guerra grande onore all'Italia.

Nell'alto, sul colle di Montenero, dove Guerrazzi volle esser sepolto quasi fosse una mano stesa per benedire, le ossa di Carlo Bini e di Mayer, di Fattori e di Marradi fremono amor di patria.

Quei morti di Montenero, domenica mattina saranno tutti levati in piedi quando il Re soldato e il Duca del mare renderanno omaggio al fiore reciso della gioventù toscana, caduta e risorta.

Tartaglia.



Il monumento ai Caduti di Livorno (scult. M. Carlesi), che sarà inaugurato il 15 giugno dai Sovrani di ritorno dalla Spagna. *(Fot. B. Miniati.)*

NECROLOGIO

— A Firenze, il 4, il prof. *Carlo Puini*, decano degli orientalisti europei, uno dei più acuti e profondi pensatori che l'Italia possedesse. Era nato a Livorno nel 1839; nel 1877 venne nominato professore di storia e geografia dell'Asia orientale nel Regio Istituto di studi superiori in Firenze, cattedra che tenne fino al 1921. Nominato professore emerito, continuò fino agli ultimi giorni della sua vita a occuparsi degli studi prediletti. Fra le sue varie pubblicazioni, un centinaio circa, sono particolarmente notevoli quelle intorno alla religione dei Giapponesi, al Buddismo e alle religioni e usanze della Cina; fu anche un profondo cultore delle letterature tibetana e mongolica.

La cattedra istituita per lui a Firenze fu la prima in Europa; cattedre simili vennero fondate successivamente a Parigi, a Lipsia ed infine a Roma. Da molti anni il prof. Puini era membro dei Lincei. Le sue opere principoli sono: *Saggi di storia della religione*; la traduzione di alcuni capitoli del *Li-Ki* o *Istituzioni, usi e costumanze della Cina antica*; *Le origini della civiltà secondo le tradizioni e la storia dell'estremo oriente, contributo allo studio dei tempi primitivi del genere umano*; *Il Tibet*; *La vecchia Cina*, *Taoismo*, ecc.

— A Milano, l'8, il grand'uff. *Tomaso Bertarelli*, assai noto specialmente nel mondo industriale e bancario e per le numerose opere benefiche. Era nato nel 1837 da benemerita famiglia milanese; si dedicò fin da giovane alle industrie e ai commerci ed ebbe alte cariche e posizioni eminenti. Fu giudice al Tribunale di Commercio, membro della Banca Lombarda, membro e presidente del Consiglio Superiore della Banca d'Italia e presidente del Consiglio di reggenza della sede di Milano, dei Comitati di parecchie esposizioni, del Circolo industriale e commerciale, della delegazione dei palchettisti della Scala. Quando scoppiò la guerra, benchè ottantenne, parve ritrovare un nuovo e giovanile vigore; si dedicò a molte opere di pubblica assistenza e fu ideatore ed auspice dell'Officina nazionale di Gorla I per la costruzione degli apparecchi di protesi.

Nel luglio dell'anno scorso, per deliberazione del Consiglio degl'Istituti Ospitalieri, gli era stata consegnata una medaglia d'oro espressamente coniata in segno di gratitudine imperitura al benefattore insigne.

— A Roma, l'8, l'avv. grand'uff. *Eugenio Valli*, senatore del Regno.

Era nato nel 1853 in provincia di Rovigo. Fu buon oratore e dotto giurista. Per molti anni collaborò in vari giornali e fu anche direttore del «Veneto» di Padova. Deputato nel 1890, sedette alla Camera ininterrottamente per molte legislature: apparteneva al centro sinistro. Ebbe importanti uffici e fu anche vice-presidente; venne nominato senatore nel 1913.

— A Napoli, il senatore *Nicola Gaetani di Laurenzana, principe di Piedimonte e conte d'Alife*, capo di una delle famiglie più cospicue del patriziato napoletano, che nel secolo XIV dominò quasi sovrana in quasi tutta la Campania e diede alla Chiesa il pontefice Bonifacio VIII. Era nato nel 1857; fu deputato al Parlamento per cinque legislature: la prima per il secondo collegio di Rossano Calabro, seguace sempre della politica di Antonio Di Rudinì.

— Nel proprio palazzo di via Ricasoli, all'età di 85 anni, è morto a Firenze il marchese comm. *Antonio Gerini*, padre del sen. Gerini.

Il marchese Antonio apparteneva ad una delle più cospicue ed aristocratiche famiglie fiorentine, e da circa dieci anni era vedovo della principessa Maria Borghese di Roma. Il marchese Gerini dedicò la sua attività alla vita pubblica: fu consigliere ed assessore del comune di Firenze, assessore dei comuni di Barberino, Scarperia, San Pietro, Borgo San Lorenzo, Castiglieri, e deputato provinciale e sindaco di San Piero a Sieve.

Spiegò particolari cure pel miglioramento dell'agricoltura e fu a capo di numerose opere di beneficenza e di pubblico interesse. Si occupò molto dello scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore del cui comitato era presidente; faceva parte della commissione per l'Opera di Santa Croce ed era fondatore dell'Opera delle case per gli indigenti.

LA PASSIONE DI CRISTO continua a richiamare la folla, sicchè c'è da credere che la benemerita Opera Bonomelli ne ritrarrà i materiali vantaggi che sono augurabili per la sua azione italiana ed umana.

Il successo artistico si è confermato, ed è anzi cresciuto col susseguirsi delle rappresentazioni. Alberto Colantuoni, che ha riscritto il dramma con bella ispirazione e con alto rispetto ai Sacri testi, Luciano Ramo che ha disegnato i bei costumi, lo scenografo Stroppa che ha dato nuova prova del suo valore pittorico, sono festeggiatissimi. E con loro fu sempre acclamato Guido Visconti di Modrone (non Giuseppe come stampammo l'altra volta) direttore dell'orchestra, guidata magistralmente nella esecuzione della musica del Perosi che accompagna ed illustra i quadri della commovente e tragica visione.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN SPAGNA.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)



Le corazzate « Duilio » [1], « Cavour » [2], « Dante Alighieri » [3] partono dalla Spezia. *(Fot. A. Barr e cav. Greco.)*

Giornale di bordo.

Mercoledì 4 - ore 18. Il viaggio si inizia sotto gli auspici migliori. Mare limpido, cielo terso, un'aria di festosa serenità. I Sovrani hanno lasciato l'arsenale della Spezia su una lancia a vapore per recarsi a bordo della *Dante.* Tuonano tutte le artiglierie delle navi e dei forti. Uno stuolo di aeroplani volteggia rombando sulle acque del porto.

Appena i Sovrani e il Principe Umberto salgono sulla nave Reale, le altre unità della scorta, la *Cavour,* la *Duilio,* l'esploratore *Riboty* e i cacciatorpediniere *Carini, La Farina, Medici, Fabrizi, La Masa,* sfilano passando veloci innanzi alla *Dante* che gli equipaggi schierati salutano al grido di *Viva il Re!* Poi attendono all'uscita del porto per disporsi ancora in formazione di scorta.

I forti da lontano sembrano avere tutto in giro una merlettatura bianca. Sono le file multiple dei marinai sull'attenti. Tra l'azzurro delle onde e il verde dei terrapieni, non si poteva applicare una bordura più pittoresca.

Ma il quadro ha anche una sua voce che ne accresce straordinariamente l'eloquenza. D'un tratto quei marinai cantano. È il più bel coro della Patria, l'inno di Mameli.

Ore 21. Dopo cena, i Sovrani sono saliti sopra coperta a godersi il fresco e la musica. Suona la banda della Marina di Spezia. C'è una tal calma sul mare, intorno all'enorme mole della *Dante,* che si ha l'impressione di una immobilità assoluta come a stare in Piazza Colonna, al concerto serale.

Ma dietro a noi, dei lumi oscillano alti sotto le stelle, ci dicono la ben diversa realtà. Sentiamo di essere partecipi d'uno dei più grandi segni di potenza in rappresentanza della nostra terra. Sotto quei lumi naviga il formidabile convoglio che porta col Sovrano il simbolo, le insegne, l'impronta della forza italiana. Nelle nove unità che lo compongono, sono più di 100 000 tonnellate, circa 220 cannoni, oltre 4000 uomini!

Finita la musica, tutti i marinai scendono sotto coperta, si arrampicano a dormire nelle amache appese lungo le corsie.

Sopra coperta, tutto è deserto, oscuro e silenzio. Solo a poppa indugiano due ombre. È l'ammiraglio Bonaldi, dotto astronomo, che col braccio alzato indica al generale Cittadini le vie delle stelle.

❦

Giovedì 5 - ore 7. Il dirigibile *Esperia* è apparso lontano, lungo la rotta della scorta, come una piccola diafana bolla di sapone che fosse sorta dalla schiuma della scia iridescente. È venuto a portarci ancora un saluto dell'Italia. Ha girato tre volte perfettamente intorno alla *Dante* abbassandosi a cento metri; il suo equipaggio ha gridato tre volte *Viva il Re!* quindi la bella nave aerea è



I Sovrani col Principe di Piemonte all'Arsenale della Spezia per imbarcarsi sulla « Dante ». *(Fot. A. Barr e cav. Greco.)*

tornata sul suo cammino, e in breve si è dileguata.

Ore 10. Le torpediniere della scorta hanno abbandonata la formazione. Si sono allontanate verso nord, sono sparite. Ma intanto hanno raddoppiato la velocità e poco dopo eccone di nuovo i pennacchi di fumo molto più a ponente, sull'orizzonte limpido. Simulano un attacco, volgono dirette le prue contro di noi. Ed ecco la *Dante*, la *Cavour*, la *Duilio*, i giganti del mare, entrar pronti in azione. Le grandi torri corazzate si girano portando i cannoni in direzione del nemico. Si vedono le bocche dei 305 manovrare lente ma sicure. Si alzano, si abbassano a tre alla volta come le falangi di tre dita colossali.

Bastano pochi di questi movimenti per costringere il nemico alla fuga.

Ma mentre si allontanano, le torpediniere fanno perdere le loro tracce sotto una folta cortina di fumo che le rende invisibili. Quando la cortina si disperde, anche il nemico è scomparso.

Ore 16. Attraversiamo il Golfo del Leone. Un po' di maretta è d'obbligo, se no bisognerebbe cambiargli nome. Ma non fa molto danno. Pochi se ne accorgono. Tuttavia, per distrarre quegli stomachi che vogliono pensarvi, il Comandante ha un'ottima idea: fa suonare « assemblea », raccoglie i marinai e la musica fra le due torri, ordina al maestro di attaccare i cori. E uno dopo l'altro si snodano i ritmi delle canzoni di guerra e di dopo guerra, dalle *Campane di San Giusto* al *Piave*, a *Giovinezza!*

S. M. il Re col Duca del Mare, si avvicina e ascolta dimostrando il suo compiacimento.

Ore 20. Il mare è tornato calmo.

Presso l'orizzonte da dietro la loro lieve fascia violetta, le nubi calano in mare una rossa falce di luna.

❦

Venerdì 6 - ore 7. Mattino fulgidissimo.

Quando montiamo sopra coperta, il Sovrano e il Principe sono già a prora e coi cannocchiali scrutano verso ponente i profili azzurrini delle *Colombrette*, le piccole isole presso le quali avrà luogo l'incontro con la flotta spagnola. Solita gara di segnalazioni. Si vede, non si vede, è un fumo; no, è uno scoglio; è una corazzata; è il *Jaime I;* no, è un trasporto di emigranti.

Passa il Principe Umberto accompagnato dal comandante in prima, capitano di vascello Grixoni. Sale sul ponte di prua.

Ore 10. Finalmente, dei punti mobili all'orizzonte. È l'avanguardia aerea. Sono dieci aeroplani che in un momento arrivano vicini; e dietro ad essi un dirigibile avanza dondolandosi quieto. Subito dopo si avvista la flotta composta dell'*Alfonse XIII*, del *Jaime I* e della *Reina Victoria* e di tre torpediniere. Con perfetta manovra, quando sono a cinquecento metri, passano avanti alla nostra squadra. Le artiglierie sparano, le musiche suonano gli inni delle due nazioni. Sul *Jaime* è la bandiera col leone di Castiglia: vi si trovano l'Infante Don Ferdinando e l'Ambasciatore d'Italia. La squadra spagnuola compie il giro della nostra formazione andando a mettersi in coda.

Ore 16. Eccoci davanti a Valenza, la bella e operosa, che ci apre le braccia dal suo lido lunato su cui si levano cento campanili e mille camini profilati contro la linea tenue delle colline. Due *dragen* sono librati sul porto e tra i due è sospeso un festone decorativo coi colori italiani.

La squadra getta le ancore. Si accosta una lancia, sale a bordo l'Infante che porge con un cordiale sorriso il benvenuto della Spagna al Re, alla Regina, al Principe Umberto. È con l'Infante anche il Capo del Governo, generale Primo de Rivera, che Re Vittorio accoglie molto affabilmente. Quindi i Sovrani, l'Infante e il Principe lasciano la *Dante*.

Dall'alto dei pennoni si ammaina il gran pavese.

Il *giornale di bordo* è finito.

Comincia ora la visita nella terra di Spagna secondo il programma ufficiale.



Il Re, il Ministro della Marina, l'ammiraglio Bonaldi e il generale Cittadini a bordo della « Dante ». *(Fot. Dino Falzone.)*



La « Dante Alighieri » sulla quale si sono imbarcati i Sovrani per il viaggio in Spagna. *(Fot. A. Barr e cav. Greco.)*



La «Dante Alighieri» fotografata durante la traversata dal dirigibile «Esperia». *(Fot. Uff. Stampa Aereonautica.)*

Ma il primo e più grande significato di questa nuova manifestazione italo-spagnuola, si è già espresso: sul mare.

Madrid, 7.

Le parole e le fotografie possono ben dire qualche cosa ai lettori; suggerire a questi delle valutazioni attraverso a documentazioni precise, e suscitar dei raffronti. Però nessuno può dare l'idea della sensazione determinata dai colori nell'ambiente. Nemmeno il quadro, poichè il quadro coglie l'aspetto di un attimo, ossia è statico; mentre gli effetti di queste interferenze e di queste sovrapposizioni cromatiche variano di momento in momento, eccitando un dinamismo visivo di sorprendente efficacia.

Eppoi, in fatto di apprezzamento dei toni cromatici, l'intensità della luce che varia da luogo a luogo ossia «da cielo a cielo» è un elemento sovrano.

Ho voluto premettere questo, a proposito delle sensazioni procurateci dalle accoglienze spagnuole ai nostri Sovrani; accoglienze le quali, oltre alla loro significativa portata nel campo interiore della politica internazionale, hanno avuto nel campo esteriore della pubblica manifestazione una espressione sbalorditiva.

Già a Valenza, nel fastoso ricevimento al porto e nelle successive cerimonie, ci aveva sorpreso la ricchezza di una tavolozza contrastante coi limiti imposti all'educazione delle iridi nostrane. Ma ciò che queste hanno potuto vedere oggi, doveva superare ogni più accesa aspettazione.



L'Infante di Spagna sale a bordo della «Dante». *(Fot. Dino Falzone.)*

Noi non avevamo mai visto sotto il sole un'orgia più vasta di barbagli multicolori. Dalla stazione, attraverso lunghe vie e larghe piazze pavesate d'un folto di bandiere e di arazzi rossi e gialli, sino alla mole candida del Palazzo Reale risplendente come un gran blocco argenteo contro un cielo di cobalto, ha continuato per tre ore a snodarsi un torrente di bellissimi soldati a cavallo, con le giacche vermiglie, gli elmi dorati, le piume bianche, le bardature azzurre; poi altri cavalieri con le tuniche bianche e rosse, e le bardature violacee; poi fanti rossi coi pantaloni bianchi, le ghette nere e il cappello giallo; poi altri fanti con le tuniche azzurre, i calzoni amaranto e i *chepì* d'argento; poi ancora cavalieri rossi, ma con gli elmi piumati in azzurro; poi....

Insomma, l'infinito delle combinazioni nella scala cromatica, in perpetuo mutamento: un tale spettacolo di violenza coloristica, quale non ho visto nemmeno tra le più accese fantasie dell'oriente, quale soltanto può sentire l'esuberante attività e la fierezza inesausta dell'anima spagnuola.

Aggiungete a tutto questo il fervido sentimento cordiale dell'incontro, e il fluido di tanta bellezza femminea addensata lungo le vie del corteo; e poi date ragione all'amico spagnuolo che rincasando, mentre io cercavo di ricomporre le mie sensazioni esasperate, mi diceva serio e soddisfatto:

— *Ha sido un espectaculo grandioso: el primer espectaculo del mundo!*

GIUSEPPE BORGHETTI.

L'ARRIVO DEI SOVRANI D'ITALIA A MADRID.

(Fotografie trasmesseci dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)



Re Vittorio e Re Alfonso.



La Regina Elena, La Regina Vittoria e il Principe Umberto.



Cronache. — CLV.

Giuda.

Giuda, tragedia in quattro atti e un prologo di Federico Valerio Ratti, è un'opera bella, piena di nobiltà, ricca di pensiero, tutta pervasa di dolce poesia. La si ascolta con godimento spirituale intenso, con una commozione che aumenta di atto in atto e di scena in scena, e aggiungerei anche divertendosi se questa parola «divertimento» non potesse indurre in inganno, e in tema di teatro non facesse pensare al teatro comico e buffonesco suscitatore di risa, ma la si potesse usare in un senso spiritualmente elevato. Eppure voglio ricorrervi perchè in essa sta la lode più concludente che, data l'indole mia ed i miei gusti, io possa tributare a questa tragedia. Ripeto un'umile confessione che ho già fatta più di una volta: posso amare, nella lettura, la tragedia poetica e il dramma storico e interessarmi alla rappresentazione di qualche capolavoro se degnamente inscenato e recitato; ma prediligo sulla scena il dramma e la commedia che ci pongono dinnanzi agli occhi la vita e gli uomini dei tempi nostri, i casi e i travagli, le passioni e le ansie, i vizii e le virtù, le ambizioni e le nequizie dell'epoca che attraversiamo. Così — e soprattutto se penso al pochissimo di rispettabile che il teatro sedicente storico ci ha dato nell'ultimo cinquantennio (come sono già morte e dimenticate talune opere che, quando apparvero, fecero osannare critica e pubblico!) — così, se leggo su un manifesto quale titolo della commedia o del dramma che esso annunzia un nome celebre o noto nella storia non mi sento attratto; ed entro in teatro sol per dovere di ufficio, o attirato soltanto dalla curiosità che un nome illustre di autore può suscitare, ma sempre o quasi sempre senza speranza di trascorrere una serata confortatrice dello spirito e allietatrice dell'intelletto. Ebbene: il *Giuda* del Ratti mi ha inchiodato sulla mia poltrona; e ne ho seguìta la rappresentazione con un godimento crescente; cosicchè, rincasando, potevo dire a me stesso di aver trascorsa una serata *divertente.* Divertente nel senso più alto e più nobile della parola. Poi che non è gaia la vita, soprattutto quando si è varcata la soglia della vecchiaia; ed esilara e rincòra ed allieta per qualche ora l'esistenza, l'ascoltare una bella opera d'arte.

Vorrei dire a lungo di questo *Giuda,* e ne varrebbe la pena. Ma, ahimè, la mia è una continua lotta con lo spazio. E benchè mi sia ormai proposto — per necessità di cose, dato l'assurdo e stupido affollarsi di commedie nuove ai lumi della ribalta, e di tante che non avrebbero mai dovuto uscire, se non dalla testa, dai cassetti degli autori loro — di non occuparmi più in queste Cronache se non degli avvenimenti teatrali più importanti, non mi è dato quasi mai di dedicare alle opere più degne quello studio severo e quell'analisi attenta che esse meriterebbero. Dirò dunque succintamente, anzi non farò che accennare. E se con poche e povere parole potrò inviare un solo spettatore di più alle rappesentazioni di questa tragedia ne sarò soddisfatto e lieto.

Il Ratti si è chiesto: perchè Giuda tradì? E poi che il Vangelo tace — il Vangelo ch'è opera di pietà e di amore, e narra e non indaga, nè spiega e vuol spiegare ma soltanto vuole indurre a credere e a sperare — ognuno di quelli che hanno vòlto il loro pensiero al personaggio supremamente interessante dell'Iscariota cercando di penetrare l'animo e di spiegarne gli atti ha data una spiegazione sua del tradimento, ha trovato del tradimento un movente diverso. Chi lo trovò in ragioni politiche; chi nella perfidia dell'animo soltanto e nella smania di lucro (i trenta denari famosi!), chi, persino, in una passione d'amore, in un tormento geloso. Nobile ed alta, acuta insieme e profonda è la visione del Ratti. Giuda è l'uomo intelligente tra i semplici. Pietro, Giovanni, Matteo, Filippo, Andrea, il buon Tomaso che tutto ciò che nella vita è materia vuol «toccare con mano» per dirsi convinto, sono dei puri credenti che accettano la parola divina e non la discutono, ne son penetrati e se ne inebriano, l'accolgono per così dire più nel cuore che nella mente; Giuda è lo schiavo del suo pensiero, ha un cervello che pensa ed indaga, è assetato di verità. Non può e non sa ammettere che la fede e l'amore soltanto, da Gesù predicati, debbano essere le leggi dell'uomo e la fonte di ogni bene: egli vuol sapere, egli vuol conoscere la verità. Perchè si nasce buoni o malvagi? Perchè l'uno è Abele e l'altro Caino, l'uno è Cristo e l'altro è Giuda? Perchè ci si ammazza tra fratelli e ci attraggono gli estranei e ci affidiamo agli ignoti? Perchè il padre odia il figlio ed il figlio odia il padre? Perchè si uccide il serpente velenoso che striscia apportatore di morte e insieme il mite agnellino dai chiari dolci occhi imploranti? Perchè si soffre e si fa soffrire? Perchè lo spirito è contro la materia e la materia contro lo spirito?

Nessuno gli risponde.

Giovinetto, per un piccolo fallo, fu scacciato e maledetto dal padre, il Levita Simone. Egli se ne andò ramingo per il mondo, e tanto ne girò in tanti anni, studiando e indagando tra popoli stranieri, cercando di penetrare nell'animo di ognuno che incontrava. Ha praticata la magìa, ha combattuto coi demonii, ha invano scrutato i misteri della morte. Adulto, col viso devastato dal vaiolo, cieco di un occhio, zoppicante, ritorna alla casa paterna; e sulla soglia ritrova il padre maledicente che lo scaccia come un lebbroso e un dannato. Ma Maddalena redenta è venuta in cerca di lui. — «Tu?» egli le chiede. «Ma non sei tu di Gesù di Nazareth?» — E la donna gli risponde: — «Di colui che mi ha mandata a cercarti.» — È questo il prologo della tragedia dal Ratti immaginata: e sùbito ci sentiamo attratti e soggiogati dalla nobiltà del pensiero e insieme dalla efficacia della forma verbale. Le parole usate dal poeta sono semplici e umane quali non mi par dubbio debbano essere, poi che è gente del popolo che egli ha posto sulla scena, che come il popolo parla e deve parlare. Anche di questo io dò gran lode al Ratti. Essere ampolloso e retorico gli sarebbe stato facile, e l'ampio tema l'avrebbe forse ad altri suggerito e permesso. Il Ratti ebbe il buon gusto di evitarlo. Egli è rifuggito dal vecchio stile tragico tradizionale; ed ottenne i migliori effetti della eloquenza migliore — commuovere, persuadere e dilettare — attenendosi alla più semplice parlata italiana.

Nei quattro atti — direi meglio nei quattro episodii — che seguono si svolge la lotta a cui dianzi ho sommariamente accennato: la smania d'indagine di Giuda a cui si oppone la cieca fede amorosa degli Apostoli suoi compagni. E la gradazione nell'efficacia scenica di tali episodii è dal Ratti ottenuta con singolare sagacia.

I compagni non lo amano, non lo possono amare perchè egli non nasconde il disprezzo che gli inspira la loro credulità; non lo amano perchè non comprendono la sua smania ragionatrice, la sua sete d'indagine; perchè, infine, lo sanno avaro, così avaro da essere spinto sino al furto pur di accumulare denaro. Ed è Tomaso — quegli che vuol toccare con mano — che del furto fece la constatazione. Ma il Maestro, al quale l'accusa fu portata, ha risposto che il denaro era di tutti, quindi anche di Giuda, ed egli poteva prendersene quanto volesse. I compagni sempre ossequenti alla parola di Gesù, s'inginocchiano attorno a Giuda e gli chiedono perdono. E Giuda, che il furto aveva ammesso, e aveva dapprima implorato di essere scacciato lontano, si vede circondato da questo amore che non discute e non ragiona, da questo amore ch'è il frutto di una fede cieca, sublime; e più ancòra si sente crucciato e avvilito. Ma non domo, e non redento.

E appare Lazaro risorto. Ah, eccolo colui che gli dirà che gli potrà dire la verità, quegli che ha saputo che cos'è la morte, che cosa v'è al di là della morte; ecco il pellegrino che torna dal regno dell'al di là. Conosce il mistero. Lo riveli. Ma Lazaro non sa, non ricorda. Gli fu concesso per virtù divina di ritornar tra i mortali, non di ricordare il mistero e di rivelarlo in questa sua nuova vita. La sua è una semplice religiosa risposta: «Volgiti all'unica luce che qui può rompere la nostra tenebra: quella di Gesù!» — E la smania di Giuda aumenta ancor più, ingigantisce, e si tramuta pressochè in odio nell'episodio seguente, allor che per l'ultima cena a cui ci si appresta egli vede compiersi ciò che gli pare la più crudele delle ingiustizie, il sacrificio dell'agnello per sfamare i convitati, simbolo di tutte le umane ingiustizie. E corre al Sinedrio e denuncia Gesù.

Nell'ultimo episodio è la sintesi di questa opera bella nella concezione, alta nel pensiero, sapiente nella costruzione, efficace nella forma verbale. Il mercato si è compiuto, Gesù è condannato. Pilato gli ha chiesto che cosa fosse la verità e il Redentore ha taciuto. Invano dunque Giuda ha denunciato: neppur nell'agonia il Maestro volle parlare. E invano adesso, disperato, folle di dolore, Giuda invoca dal popolo ch'Egli sia salvo, e si accusa di mendacio, e lo grida innocente. Invano. Ebbene, egli si punirà uccidendosi: la sua morte precederà il supplizio divino. Ed è Maddalena che pronuncia le giuste parole la cui eco lo conforterà nella morte: «Tu gli chiedevi una parola per il tuo tormento, egli ha dato il sangue per la salvezza di tutti. Per esso, ogni madre stringerà al seno la sua creatura come mai non la strinse; per esso, ogni uomo sentirà sul suo cuore palpitare il cuore d'ogni altro uomo. E le mani di Dio si poseranno, finalmente placate, sulle fronti dei figli suoi, di tutti!»

«Di tutti!» — È il grido di giubilo disperato ch'esce dal petto di Giuda. Di tutti; anche di lui dunque. Anche lui sarà salvo perchè sarà perdonato; e si impiccherà per espiare.

Opera bella, nobile, degna è questa del Ratti, e di una efficacia scenica singolare. Chi l'ascolta, lo ripeto, ne è preso e soggiogato. Il che appare persino prodigioso in teatro, se si considera che nella tragedia non v'è intrigo e non s'ode pronunciare una parola d'amore.... Cioè, intendiamoci, di quell'amore che, si dice, è quel che regge il mondo....

Uberto Palmarini è del *Giuda* un interprete degnissimo. La parte è lunga e difficile. Egli la recita da attore che comprende, che pènetra, che conosce il dominio e sa usarne.

8 giugno. *Emmepì.*



IL SOLENNE INGRESSO A NAPOLI DEL NUOVO ARCIVESCOVO CARD. ASCALESI.





(Fot. G. De Pretore.)
La grandiosa processione di Montevergine alla quale partecipò il cardinale Ascalesi in occasione dell' VIII Centenario di quel Santuario.



L'ingresso del cardinale a Napoli l' 8 giugno. *(Fot. G. Parisio.)*

IL MUSEO STORICO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA.



Il Carosello storico dei Granatieri di Sardegna, in occasione del centenario dell'Arma. *(Fot. Bruni.)*

Il 3 giugno, a Roma, nella bella Caserma Umberto I ove i Granatieri di Sardegna hanno il loro quartiere, ha avuto luogo una festa solenne che è riuscita una celebrazione delle glorie della vecchia Brigata.

S. M. il Re, S. M. la Regina Elena e le LL. AA. Principessa Mafalda e Principessa Giovanna hanno presenziato le riuscite cerimonie, mentre S. A. R. il Principe di Piemonte, prima come alfiere del 2° Reggimento, poscia come comandante del 20° plotone della 4ª compagnia, è stato fra i suoi commilitoni, come un qualsiasi ufficiale subalterno. Una folla di scelti invitati e numerosi ex granatieri, convenuti da ogni parte d'Italia con le insegne delle varie sezioni della loro Associazione, hanno fatto ala agli ospiti augusti.

Un monumento, semplice ma assai bello, è stato inaugurato per i granatieri caduti nell'ultima guerra, e ciò nell'impossibilità materiale di scrivere i nomi della fitta schiera sulle tavole di marmo fissate ai muri della caserma, come è stato fatto per i morti dal 1659 in qua. Dopo questo ricordo marmoreo, è stato inaugurato il Museo Storico, costruito su progetto del tenente arch. Leoni, ma effettivamente realizzato per l'interessamento costante e l'abnegazione magnifica del colonnello Bignami, decorato di medaglia d'oro a Monte Cencio. E questo eroico granatiere, pronunciando il discorso ufficiale, così volle illustrare i nobili scopi dell'opera:

« Qui verranno i giovani a educare il loro animo, a temprare il loro spirito con la constatazione reale dei fatti, con la lettura di innumerevoli atti di valore, che sembrano tratti dal mondo del mistero, ma che furono consegnati a quello della storia. Ma non soltanto per andarne orgogliosi, bensì per trarne ammaestramento e per attingere impulso a nuovi doveri. Qui verranno in pio pellegrinaggio le madri e le spose dei nostri valorosi caduti, a trovare conforto al loro sconfinato dolore, ma esulteranno dell'opera dei loro cari, opera gigantesca destinata a sgretolare irremissibilmente tutto ciò che è contrario alle idealità nazionali ed alla grandezza della Patria. »



Stemma di Carlo Emanuele II, ricamato sulle drappelle delle trombe.

Dopo queste inaugurazioni, che avevano celebrato il sacrificio di sangue e di valore della vecchia Brigata durante l'ultima guerra (6357 caduti e 1680 decorati) e tutte le tradizioni della gloria trecentenaria (20 guerre, 25 assedi, 171 battaglie), un comitato di signore di Cagliari e Sassari donò alle fanfare dei due reggimenti le drappelle con lo stemma di Carlo Emanuele II, fondatore dei granatieri, e con la granata simbolo del Corpo.

La festa si chiuse con un grandioso carosello storico, organizzato dal valoroso maggiore Andreini: e così come per incanto l'ampio piazzale della caserma ospitò i Cacciatori-Guardie del '700 e i Granatieri-Guardie dell'800, prodi antenati di una prosapia eroica, che nelle ricche e brillanti uniformi delle varie epoche, incarnavano le glorie passate della vecchia brigata. Dopo che le squadre dei granatieri antichi ebbero eseguiti esercizi ed evoluzioni, secondo i regolamenti dell'epoca e con l'accompagnamento di vecchi motivi di marcie granatieresche, una piccola azione di guerra moderna fu eseguita da baldi granatieri in grigio verde, mentre la musica intonava la marcia del Piave; dopo le fucilate e gli sbalzi in avanti, un fitto lancio di bombe, uno scroscio di colpi poderosi, ed ecco che dal fumo denso delle innocue granate balzano i granatieri con le braccia colme di fiori, e vengono a farne l'omaggio, gentile ed inaspettato, sul palco Reale e sugli spettatori.

Per questa festa che fu un rito ed una celebrazione di quell'epopea antica e recente, che fece dire al granatiere di Ronchi:

Di noi tremo la nostra vecchia gloria
Tre secoli di fede e una vittoria.

non si ebbe solo l'intervento di ospiti augusti e di pubblico scelto, e il pellegrinaggio di vecchi granatieri; una lunga serie di adesioni cospicue per cui le gloriose tradizioni dei Granatieri di Sardegna ebbero un alto e degno omaggio. S. M. la



Il Re, la Regina e le principesse si recano ad assistere al Carosello storico nella caserma dei granatieri a Roma. *(Fot. Bruni.)*



Il Principe di Piemonte (l'alfiere di sinistra), il col. Bignami, presidente del Museo, il ten. arch. Leoni.



1659



1780



1814



1833

Regina Madre, ammiratrice entusiasta delle « Fedeli Guardie » di Casa Savoia, per la circostanza ha trascritto il suo sentimento nelle parole seguenti: « Granatieri di Sardegna! Nome glorioso, sinonimo di fedeltà, di sentimenti del dovere, di eroismo, di sacrificio per la grandezza della Patria! ».

S. A. R. il Duca d'Aosta, memore dell'eroico contegno della Brigata nelle tante battaglie del Carso (Monfalcone, Oslavia, Sabotino, San Floriano, San Michele, Veliki Hribah, Fornaza, Selo) in cui i granatieri si prodigarono con spirito di eroismo e di sacrificio, ha inviato questo magnifico messaggio:

« *Fiere Guardie di Sardegna;* sotto il maestoso cielo di Roma oggi celebrate il rito del ricordo ed *io* son presente fra *voi*, col cuore che non oblia.

« Rievoco le solenni adunate dei verdeggianti campi friulani, al cospetto della losca Dea che dai pietrosi poggi del Carso chiamava i migliori figli d'Italia, e rammento la vostra fremente passione del giorno di riscossa. E mentre la mia voce correva fra le falangi *invincibili dei granatieri* propiziando la vittoria e segnando la mèta, passavano fra le file soffi di morte eroica.

« Era la morte per la Patria, nel furore della mischia, fra lo schianto delle granate nemiche e la mitraglia insidiosa; un attimo, e il sacrificio era compiuto. Salvete, o Caduti delle Rosse Legioni! — Granatieri! Voi mostrate che la memoria delle fulgide gesta compiute è un culto della vostra vita quotidiana. I vostri cimeli gloriosi *non sono muti:* Essi ai giovani che verranno a voi per temprare gli animi e i corpi della rude milizia, insegneranno la grande religione — la secolare religione delle Guardie di Casa Savoia — la devozione senza limiti alla Patria immortale ».

S. A. R. la Duchessa d'Aosta, S. E. il Presidente del Consiglio, personalità illustri, ex ufficiali e ex granatieri, numerosi ammiratori, impossibilitati ad intervenire, vollero inviare il loro saluto nel giorno della celebrazione. Ma tutto il popolo italiano acclama la magnifica Brigata che, dopo essere stata il fiore dell'esercito del vecchio Piemonte, incarna in sè le virtù migliori della nostra stirpe e dell'Italia di Vittorio Veneto che, dopo un passato glorioso, « con grandi sacrifici di sangue e con insigni atti di valore scrisse fulgide pagine di storia e rinverdì di novella gloria le sue fiere tradizioni » (motivazione delle due medaglie d'oro alle bandiere).

Dott. Carlo Pascucci.



1848



1908

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Una fotografia del Cancelliere Seipel eseguita qualche ora prima dell'attentato:
Il Cancelliere (a destra) e il Presidente della Repubblica Hainisch (a sinistra) assistono all'ufficio divino celebrato festeggiandosi il 75° anniversario della fondazione del corpo di gendarmeria. *(Fot. Willinger.)*



Il cardinale Alessio Ascalesi, nuovo arcivescovo di Napoli. *(Fot. G. De Pretore.)*



La festa settecentesca nella villa nazionale di Stra pro orfani di guerra, alla quale intervennero le più note dame dell'aristocrazia veneziana. *(Fot. Graziadei.)*



Il card. Merry del Val e altre autorità pontificie assistono in San Pietro a un concerto di organi ai quali, per munificenza del cardinale stesso, sono stati applicati degli elettro-ventilatori. *(Fot. A. Bruni.)*



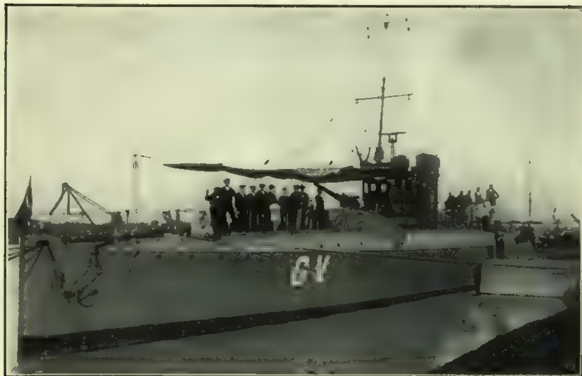
Ascari, vincitore del circuito di Brescia, su Alfa Romeo, complimentato dall'on. Finzi. *(Fot. Flecchia.)*



Spezia: Il Museo Tecnico Navale inaugurato l'8 giugno. Sala delle Caravelle. *(Fot. A. Barr, cav. Greco.)*



La torpediniera «75 OLT» al comando del 1.° tenente di vascello Giacopini nel Canale del Danubio a Vienna.



La cannoniera «Giovannini» al comando del capitano di corvetta Cattaneo, ormeggiata nel Danubio al Praterquai.



La cerimonia funebre nella chiesa italiana di Vienna in memoria dei militari italiani morti in guerra.

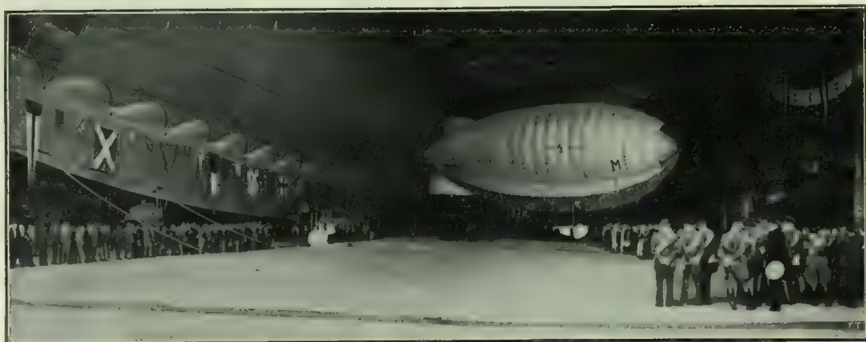


Mauthausen: Le corone dei marinai sul monumento ai soldati italiani caduti in prigionia.

La cannoniera «Giovannini» e la torpediniera «75 OLT» partite dalla Spezia hanno attraversato l'Egeo, i Dardanelli, il Mar Nero, ed hanno risalito il corso del Danubio fino a Mauthausen, ove i marinai deposero corone sulle tombe dei nostri soldati morti in prigionia e ivi sepolti.

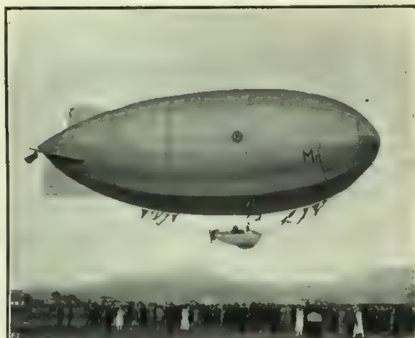
IL BATTESIMO DI DUE NUOVI DIRIGIBILI NELL'HANGAR DI CIAMPINO.

(Fot. Ufficio Stampa Aereonautica.)



Nell'*hangar* durante la cerimonia della benedizione delle aereonavi.





I due nuovi dirigibili *N1* e *M1* costruiti su disegni del colonnello ing. Nobili.



Il cardinale Granito di Belmonte benedice i due dirigibili.



Il card. Granito di Belmonte tra il colonn. Nobili e il gen. Guidoni.

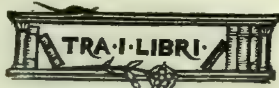
SPORT NUOVO E ANTICO.



Il tradizionale « Derby di Epsom » vinto da *Sansovino* di Lord Derby.
E la prima volta dopo 137 anni che la vittoria arride alla famiglia del fondatore della classica prova.



La partenza della gara motociclistica per il circuito di Cremona, disputato l'8 giugno. *(Fot. Flecchia.)*



LE STELLE NEL MARE

DI MILLY DANDOLO.

L'arte di Milly Dandolo s'è fatta in queste *Stelle nel mare*[1] singolarmente tersa. La sua prosa è diventata luminosa, ma d'una luce tutta interna e quasi misteriosa nelle sue fonti. È la stessa luce spiritale che emana dagli occhi delle persone molto malate e che basterebbe da sola ad attestare la presenza di un'anima.

E che c'è un'anima, in questo libro di novelle: un'anima e un temperamento.

Vi sono due modi di concepire la vita, e sono i due modi fissati ormai per l'eternità nel mito di Lia e di Rachele. Lia coglie i fiori nel prato della vita per farsene ghirlande, ma Rachele «mai non si smaga dal suo miraglio, e siede tutto il giorno». Per l'una la vita è tutto movimento, tutta attività, e fin che ci sono fiori nel mondo non bisogna stancarsi mai di coglierne. Per l'altra la vita è contemplazione, e in ogni momento che scorre è perfetta ed intera sì che non giova affaticarsi per viverla, e basta guardarla in qualunque oggetto per ritrovarla uguale, con la stessa somma di bene e di male, di gioia e di tragedia. Milly Dandolo appartiene alla schiera dei pochi seguaci di Rachele. Per essa la vita non trabocca al di fuori, ma si racchiude dentro di noi. E non «si smaga» dal suo specchio, e niente potrebbe distoglierla dall'aristocratico strazio del sentirsi vivere, ora per ora, in tutte le cose circostanti, in tutte le creature che passano, ma specialmente nelle creature che le assomigliano.

Di qui l'apparente soggettivismo del libro. Sì, tutte quelle persone che parlano col pronome «io» non possono essere confuse con l'autrice. Sono anime disperse nel mondo qua e là: nobili o plebei, giovani o vecchie, fanciulle o madri; ma sono anime sorelle che Milly Dandolo ha creato per simpatia, e che in diversi stati sociali rivivono la stessa vita di chi le ha create, cioè le stesse sue pene, l'ardore stesso della sua appassionata adolescenza.

È lo specchio magico che ripete all'infinito nelle storie di ognuno la sua storia?

Perchè qualche cosa di magico c'è infatti in questi racconti, un fascino arcano che fa mirabilmente mossi e vivi e — ciò che par incredibile — vari, gli atteggiamenti di questi dolorosi protagonisti, ognuno dei quali condensa in sè tutta la tragicità dell'esistenza; e dà una forza straordinaria a questa prosa semplice e quasi dimessa, la cui nudità formale si converte, non si sa come, in strabocchevole dovizia sentimentale ed è nel tempo stesso robusta e gentile.

Le stelle nel mare è dunque il libro dei contemplanti, dei rassegnati: sono vecchi esausti che la vita ha spremuto sino all'ultima goccia e non hanno più niente ormai da sperare al mondo; fanciulli malati che il dolore rende stranamente precoci nella scienza della vita; donne che trascinano per le squallide case l'ombra greve dei rimpianti o delle colpe. In tutti questi personaggi c'è una sensibilità fatta morbosa da un'esistenza ostinatamente triste: essi si trovano soli e perduti in mezzo alla incomprensione e all'egoismo umano, come segregati in una prigione di ferro, o sono tutt'affatto impreparati alle piccole incongruenze o cattiverie della vita, per essere la loro anima un'animuccia ingenua e ritrosa. Spesso anche sono capaci di sostenere impavidi i più gravi colpi del destino; ma basta una parola o un atto poco cortese per vederli fuggir via col cuore gonfio e con la gola stretta. Con tutto ciò non sono, come si potrebbe credere, creature d'eccezione; sono creature della vita vera, di tutti i giorni, e più d'uno forse in questo momento soffre silenzioso vicino a noi senza che ce ne accorgiamo, perchè hanno l'orgoglio e insieme il pudore della loro tormentata sensibilità e amano dissimularla. Taluna ci sembrerà magari dissipata o crudele, che poi inghiottirà le lacrime più amare nell'ombra, solamente a sentirsi dire che «nessuno le vorrà mai bene, perchè è sempre spettinata». Come? si può piangere per così poco? Si può piangere di tutto, e le più piccole cose assurde o ridicole, le più umili cianfrusaglie hanno sempre un gran significato per coloro che portano chiusa in sè una seconda vita fantastica e ideale che solo raramente e a sbalzi coincide con la vita pratica. Così avviene, per esempio, che una delle più belle novelle del volume, quella che gli dà il titolo, concluda con una verità, che crudamente enunciata par folle, eppure scaturisce spontanea e naturale da una logica concatenazione d'idee e di sentimenti: «gli uomini sarebbero più buoni, se le stelle cadessero nel loro cuore». Così anche avviene, nella novella *Lo strascico*, che una bambina di pochi anni scopre da una sola parola il segreto di un'anima per ogni altro ermeticamente suggellata.

Tutte meravigliosamente intelligenti queste donne che s'affacciano dalle pagine del libro coi loro larghi occhi pensosi e immobili, come fissi e dilatati in una contemplazione di cui ci sfugge il significato. Sono forse assorte ad ascoltare i battiti troppo accentuati e frequenti del loro cuore, a esplorarne i fondi, a spiegarsi le ragioni intime d'ogni sua vibrazione, d'ogni sussulto. Vivono e non s'accorgono di vivere: perchè vivere è per loro soprattutto sentire; e sentire è soffrire. La vita, quella degli altri, continua intanto il suo ritmo regolare al di fuori. Ma esse non se ne avvedono. E neppure noi ce ne avvediamo più: perchè, seguendo i loro sguardi trasognati, scendiamo anche noi nelle loro intimità più recondite, e trascurabili ci sembrano ormai i piccoli pretesti umani che pure hanno scatenato quelle tempeste. Sono dunque racconti di piccolo intreccio, ma di larghi svolgimenti interiori. Gli avvenimenti cadono lenti, di quando in quando, come gocce di pioggia in una vasca, e noi assistiamo al correr lungo di brividi, che in forma di cerchi concentrici, sempre più vasti, s'allargano sulla superficie, con ripercussioni lontane.

C'è infatti nel libro qualcosa del fascino profondo di un mondo subacqueo, e si pensa alla verde trasparenza di un acquario, nei cui fondi misteriosi è un incrociarsi luminoso di riflessi, freddi come quelli delle pietre preziose, che giungono non si sa da dove e spandono i loro miti chiarori nella sonnolenta immobilità cristallina; ma basta che un soffio increspi la superficie, perchè la massa compatta frema in ogni suo atomo più recondito e per occulte corrispondenze la flora inverosimile apra le sue corolle tentacolari anelando per uno spasimo ignoto. Raramente s'era arrivati finora a portar così alla luce del giorno, con altrettanta limpidità e finitezza d'espressione, i misteri del nostro mondo interiore, le profonde ripercussioni ultime d'ogni più leggiera increspatura della superficie, i più difficili e delicati e tragici problemi dell'incosciente e del subcosciente.

FERNANDO PALAZZI.

[1] MILLY DANDOLO, *Le stelle nel mare.* Milano, Treves, L. 9.

IL NOME SULLA SABBIA

DI BONAVENTURA TECCHI.

In una collezione dove possediamo, tra altre, alcune pagine del Serra e del Tozzi, d'austera e perfetta sincerità artistica, come si colloca bene questo libriccino di confessioni risolute e di notazioni delicate! Il Tecchi vi espone il romanzo delle adolescenze e delle giovinezze intellettuali fermandolo con sobrietà pensosa e con rapida efficacia nei suoi momenti di più alto valore drammatico.

Quando si nasce col destino dolce e tremendo di esplorare il proprio cuore, di esprimere la propria umanità, le grandi aurore, le vaste odissee, le immani disfatte sono davvero queste che, nel *Nome sulla sabbia,*[1] vengono rievocate con casta semplicità di messa in scena e contemplate senza languori di pietà per se stesso. L'illusione dell'arte facile e gioiosa, del volo libero senza troppi ostacoli, l'ingenua fede di fiorire in parole trionfatrici colla spontanea delizia delle forze naturali, sono state piene intense assolute. Ma dileguarono, come certi incanti dei sedici anni nei vesperi primaverili. E sottentrarono le ricerche, i dissidi, i dubbi.

Altra crisi necessaria si manifesta colla ripugnanza per la propria cultura letteraria. Coloro che non scrivono, coloro per i quali il libro può e deve essere mezzo di liberazione dalle piccole cure quotidiane ed ottuse, non immaginano quale vizio e quale pericolo invece, quale tentazione e maledizione sia il leggere per chi deve a se stesso di tradurre in parole una anche tenuissima realtà dell'anima e del mondo! Tumultua, allora, nel giovane che ha la vocazione espressiva un odio violentissimo contro le abitudini, le necessità, le acquiescenze e le reminiscenze delle letture. Via, via, via tutto: essere solo, libero, ignudo nella nudità del vero, povero ma senza prestiti, piccolo ma della propria piccolezza.

Il Tecchi ha attraversate queste ore di separazione, di indipendenza ombrosa e sdegnata: il giovane artista vuole essere solo se stesso, in dignitosa modestia, senza veruna apparenza di agi. Il Tecchi sa anche come si insinui, dopo un certo periodo, nell'orgoglio corroborante di chi si è emancipato ed appartato, il terribile confronto fra le speranze ed i risultati, fra i sedici anni ed i venticinque. Leggete gli epistolari del Foscolo e del Leopardi: entrambi fecero il loro precoce bilancio e si trovarono in debito verso se stessi in quell'età medesima nella quale la maggior parte degli uomini procede colla beata lusinga di restar essa un credito della sorte e della vita. I poeti si dicono: — Ho già venticinque anni e non ho ancora raggiunto la meta — rabbrividendo della differenza tra quel che sono e quel che vorrebbero essere.

Il Tecchi istessamente chiede con chiaroveggente severità: — Quanto ho raggiunto di quello che mi ero proposto nell'adolescenza? — L'interesse del volume risiede e balza dalla varietà inventiva dello spirito che vorrebbe non irrigidirsi nel mortale confronto, che tenta deviare, sopire, dimenticare.

Talora il giovine si dice: — Per riservarti al magistero d'eccezione tu ti inibisci la vita vera. Perchè? Coraggio: salta il fosso e mettiti nell'azione. — Un altro giorno, la stessa anima inerme e dolente, sussulta per nuova speranza: Ecco — si dice, — proprio questo dolore sarà la mia musa: proprio questa umiliazione di essere ineloquente mi dissigillerà le labbra. Questa sarà la disperazione di cui io mi libererò e dalla quale rinascerò dandole consistenza nelle forme dell'opera d'arte. — Altre volte, invece, vorrebbe persuadersi che gli basterebbe «il peso lordo ma sicuro di qualche chilo di lavoro utile, ogni sera»; e, pertanto, si impone di dovere e poter star «contento ad un lavoro piccolo e docile».

Queste e altre ipotesi e soluzioni dell'intimo dissidio il Tecchi prospetta nel *Nome sulla sabbia* e le avvera in schizzi e bozzetti e scorci simpatici che affermano la sua capacità di scrittore, mentre l'unità lirica e l'umiltà travagliata dell'ispirazione centrale inducono a molto sperare ed attendere da lui.

Cercar di sottrarsi agli impegni istintivi e inconsiderati della giovinezza è la tragedia delle anime elette, ma mantenerli è anche talvolta la loro fedeltà sanguinante avventurata e gloriosa. Poichè l'arte appariva allo Schiller un sogno della fanciullezza rinnovato nell'età matura.

PAOLO ARCARI.

[1] BONAVENTURA TECCHI, *Il nome sulla sabbia.* Milano, Treves, L. 8.

L'ULTIMA LEGGENDA: «LA BIRRA AMBROSIANA».

Stranamente le più lontane leggende umane si uguagliano nello spirito multiforme delle stirpi dissimili. Le mitologie più disparate hanno degli inaspettati punti di contatto e nelle stesse religioni, sotto l'apparenza della più varia contrarietà, presiede un medesimo spirito ideale. Non solo gli stessi Dei, ma anche i medesimi eroi s'incontrano nelle nebulose epoche preistoriche delle diverse civiltà. Ben poteva Giosue Carducci, consacrando all'urna del dolcissimo Shelley il suo cantico immortale, figurarsi la visione lirica di una meravigliosa e fantastica isola dei poeti, nella quale gli eroi del mito mediterraneo godessero la loro eterna giovinezza insieme agli eroi del leggendario romanticismo. Achille e Sigfrido, Ettore e Orlando intrecciano uguali epopee. È logico perciò che la più bella, la più limpida, la più fantasiosa delle leggende mediterranee abbia il suo riscontro immediato nelle saghe nordiche. L'imaginazione fanciulla dei popoli primordiali creò una vivace poesia per ghirlandare di bellezza estetica il fascino gioioso ed allegro dell'ebbrezza suscitata nel cuore dell'uomo dal frutto magnifico delle vigne.

Ed oggi dopo più di trenta secoli passa ancora nell'accesa fantasia che non sa dimenticare le opere eterne di un'arte insormontabile, il bell'Iddio greco dai ricci scuri e spessi come i grappoli succosi, passa ancora il folle Dioniso sul suo carro trionfale tirato dalle tigri ebbre, e lo circonda una pazza folla che agita i tirsi e le fiaccole, e incalzano dietro a lui le Menadi brutali e le discinte Baccanti.



Entrata allo stabilimento della «Birra Ambrosiana».

Quando riviviamo anche per un attimo solo la sublime follìa del baccanale mediterraneo non possiamo trattenerci da un rimpianto pieno di ammirazione per quei popoli beati che s'ubbriacavano di tanta bella poesia con quel medesimo vino che oggi non sa più forse suscitare se non le prosaiche bestemmie e le nauseanti scurrilità dei facchini.

Il prodigio di Bacco. Pensateci: il ditirambo, la lirica, la tragedia, il dramma satiresco, tutti i miracoli di una delle più belle letterature del mondo originarono dai primi bicchieri, *pardon*, dalle prime coppe di vino bevute da una gente che aveva un cuore ghirlandato di musica e di poesia.

I satiri, le ninfe, i fantastici Evoè, i rozzi Saturnali che cullarono l'origine della più grande forza della storia, la potenza romana, uno dei più grandi amori creati dalla melodia della musica terrestre, la disperata passione di Arianna, sorgono per incantata magia dai fiumi del rosso vino che i greci, maestri delle muse e delle grazie, divinizzarono nell'infanzia della storia loro.



Portico ed entrata agli uffici d'amministrazione.



Portico e fianco del cortile.

Ma se la poesia è indistruttibile, la fortuna invece dei popoli è fragile e peritura. La spensierata potenza ellenica che aveva empito di splendore e di sirene il mare fatidico che va dalla Fenicia alle colonne d'Ercole fu travolta e spezzata dalle armi romane. La perfetta poesia vinse il feroce vincitore come canta Orazio e gli splendidi Dei regnarono ancora sui popoli finchè durò la forza delle armi di Roma.

Ma queste straordinarie stirpi mediterranee toccato il culmine della vitalità umana toccavano pure ormai il limite del logorìo e dell'esaurimento. Anche Roma subisce, come prima la Grecia, il destino comune di tutto ciò che è umano e perciò effimero. Razze più giovani, forti genti barbariche cominciano a svilupparsi dalla semibestialità della vita selvaggia e primitiva e si affacciano con desiderio a qualcosa di più civile e più evoluto. E naturalmente discendono verso le fonti di luce di quei superbi signori che avevano spinto le aquile d'argento delle invincibili legioni fino nel cuore delle terre più inesplorate.

È l'eterna storia dell'umanità inquieta. Le stirpi si avvicendano e si sovrappongono, le civiltà si susseguono e gli aspetti delle fantasiose leggende si fondono nelle somiglianze più strambe.

Anche i barbari dalle prolisse capigliature avevano le loro rudimentali e pittoresche leggende che luminosamente s'ingentilirono poi al contatto del bel sole italico. Se quei popoli incolti e rozzi, che al tempo di Giulio Cesare abitavano la Germania, non avevano le perfette leggende greco-romane, non avevano nemmeno il saporoso frutto della vigna, inadatta ai loro climi boreali, come ci spiega Tacito nella profonda opera che descrive appunto quei brumosi paesi. Avevano però anch'essi, quei primitivi selvaggi, la loro ebbrezza alla quale chiedevano l'oblio di una gioia rudimentale. Erbe selvatiche, radici e anche del grano e del frumentone venivano macinati, arrostiti, bolliti nell'acqua e fermentati piuttosto rozzamente per ottenerne una bevanda torbida ed acre. Ed egualmente torbida e rozza doveva essere la leggenda formatasi da quella selvatica ebbrezza. Il contatto col mondo classico, se non potè operare il miracolo di far prosperare le vigne in quei freddi climi impossibili, trasformò però le leggende barbare in qualcosa di più bello ed umano. Non solo, ma anche le selvaggie bevande furono fabbricate con sistemi più progrediti e migliori. Dalle primitive fermentazioni venne fuori un prodotto che se non era la moderna birra, vi si avvicinava alquanto, e dalle informi leggende si delineò la barba di Gambrinus, il Bacco della birra.



Cortile interno.



Sala di cottura: Particolare.

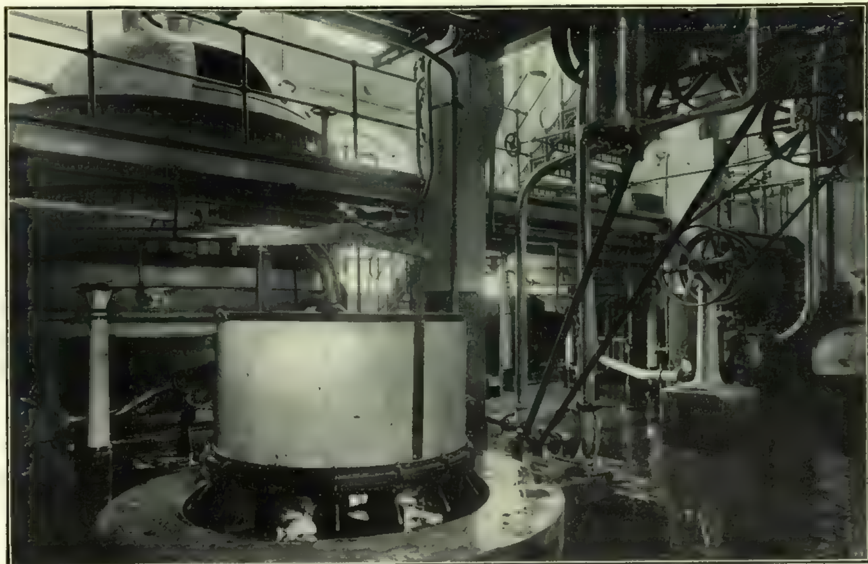
Ecco l'identificazione di due leggende uguali nella fantasia di due lontanissime stirpi, ecco il ripetersi di una uguale poesia nel corso eterno della storia umana.

E le saghe germaniche, dalle quali sgorga la fiera epopea dei Nibelungi, cantano il folle vecchio Gambrinus beato nella sua barba veneranda, nell'atto di alzare la coppa spumante di biondissima birra. Si ripete la vicenda dionisiaca.

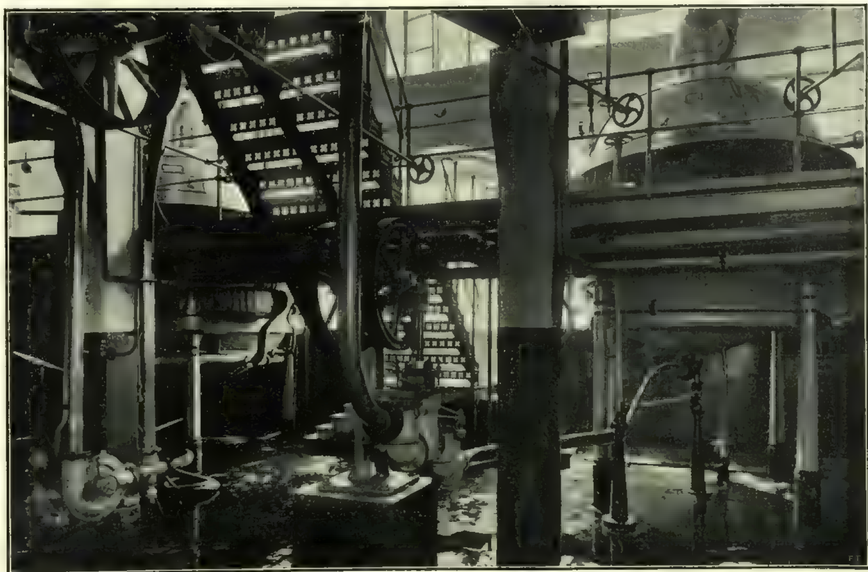
Anche qui agitare pazzo di tirsi e di fiaccole, anche qui baccanale di creature uscite di senno e stupefatte d'una ebbrezza meno poetica di quella greca, ma non meno suggestiva e potente.

Ci sono le stirpi elette, ci sono le città fortunate. Il crollo del mondo greco-romano, l'esaurimento delle stirpi mediterranee coincise colla rinascita spirituale del mondo. Agli Dei della poesia si sostituì il Dio dell'anima, e quando una croce fu la bandiera della nuova coscienza umana, l'unità dell'impero di Roma si trovò pronta come un grande vaso mondiale per accogliere le acque pure della fonte dell'avvenire. Così Roma dominò ancora il cuore del mondo e, quando lo spirito ingenuo di tutte le barbare idolatrie fu umiliato innanzi alla luce cristiana, Roma si trovò ancora signora degli uomini. Così le meravigliose leggende delle stirpi latine rivissero, luce d'Europa, nell'italico rinascimento, e l'anima del cristianesimo si rivestì di tutti gli splendori della morta poesia.

E la bellezza classica ebbe una seconda vita, piena di fascino e di melodia. E Bacco



Sala di cottura: Particolare.



Sala di cottura: Parte inferiore.



Particolare della sala di cottura.

fu ancora il festoso Iddio delle vigne felici. Ma la nordica barbarie, civilizzata dal contatto di Roma e dalla pietà cristiana, assurse ad una estetica sentimentale sconosciuta ai latini.

Così nacque il romanticismo, e il venerando allegro Gambrinus generò una bionda damina tutta spumante di trine e di ricami: « la birra ». Tra il Dio classico e la damina romantica s'intrecciò una leggenda nuova. E, come accade appena una minuscola femminilità entra in quistione, tutto il mondo ne fu sottosopra. Perfino l'austera religione cristiana ne risultò scissa e divisa. Parrà un paradosso, ma non c'è da credersi lontani dal vero ad affermare che le radici prime della riforma protestante hanno la medesima origine della divergenza di spirito che vi può essere fra i bevitori di vino e i bevitori di birra. Si può dire che vi fu una lotta asprissima fra i seguaci dello spensierato Dioniso e gli adoratori della bionda damina. Infatti che c'è d'assurdo a pensare che Leon X impersoni il nume dei grappoli accesi e Lutero la spumeggiante birra?!

La barriera si fece più vasta di secolo in secolo, le splendide vigne continuarono a sfolgorare alla luce del sole in tutte le stirpi cattoliche, eredi legittime del mondo grecoromano, e la bionda birra invece si chiuse nel mistero delle nordiche nebbie.

Il succo dei grappoli è tutto luce, chiarezza e sincerità da quando è chiuso nel chicco dell'uva fino a che è versato nel bicchiere che lo aspetta. Il vino vive alla luce del sole. Pigiato nei tini, fatto mosto, tutte le fasi della vendemmia avvengono nella palese semplicità della terra e del cielo. La birra invece si fabbrica nel mistero e nel sogno. È proprio la bevanda romantica suggestiva di segreto e d'ignoto. Fino alle ultime generazioni del secolo scorso, i nordici parvero i gelosi custodi depositari di questo segreto. Si consumava parecchia birra nel chiaro Mediterraneo, ma ci veniva già imbottigliata e per quanto femmina, taciturna come una sfinge. Ma col risvegliarsi della nuova Italia al molteplice ritmo industriale che orchestra il passo del secolo XX, anche il mistero della birra è svelato pure per il più profano dei curiosi. Ne penetrammo i segreti più intimi nella nostra visita allo stabilimento della Birra Ambrosiana a Vimercate, nella ridente Brianza.

E qui una necessaria parentesi. Abbiamo rimpianto lo spegnersi delle immortali leggende nella umile prosa della realtà presente. Eppure dobbiamo confessarci che qualche volta, anche questa umile realtà quotidiana assume lo stupefacente splendore delle favole superbe. La civiltà tutta scientifica del nostro secolo ha talvolta delle stupende manifestazioni che ci abbagliano di singolare poesia.

Varcando la soglia del grande stabilimento di Vimercate se ne ha la sensazione più viva e più schietta. Se i nostri cantori avessero ancora il miele sulla bocca, come al tempo dei tragedi dionisiaci, si racconterebbe così: In un paesetto ridentissimo di quella Brianza, che Manzoni volle rendere eterna nel bronzo fuso del suo romanzo divino, c'era una volta un grande opificio per l'industria della seta. Era lo stabilimento del cav. uff. Vittorio Gussi. Nell'ottobre del 1922 il figlio di lui, dott. Gennaro Gussi, formata la Società Anonima della Birra Ambrosiana, della quale è consigliere delegato, si accinse, sui terreni di questo opificio che aveva cessato di funzionare, a dare vita ed anima nel più breve tempo possibile alla nuova industria.

L'opera era ciclopica invero, tale da sgomentare i più temerari. Si trattava di emulare stabilimenti che in quarant'anni di esperienza avevano raggiunto una grandiosità ed una perfezione incalcolabili. Si trattava di creare nel più breve tempo possibile una potentissima organizzazione di macchine, di lavoro e di smercio da poter affrontare vittoriosamente la lotta decisiva. Simili imprese, che hanno quasi un lato miracoloso e folle, richiedono anzitutto un uomo, un'anima, una tempra, una personalità, una volontà individuale fortissima. Gennaro Gussi possedeva in sommo grado tutto questo. Giovanissimo, nato a Milano nel 1888, aveva fatto i suoi studi commerciali in Italia e all'estero. La grande scuola paterna gli era stata palestra utilissima, tanto che a soli diciannove anni potè essere il gerente della Società Vittorio Gussi nella quale lavoravano ben 1500 operai. Fu per sei anni all'estero per dare ai suoi studi quell'ultima perfezione che solo si acquista vivendo nell'atmosfera violentissima della potente industria mondiale. Tornato in Italia, fu anche delegato di ben sei grandi Società, dall'aviazione ai proiettili, e fu pure gerente della Diatto e vicepresidente della Società per le Bonifiche Ferraresi.

In tempo di guerra fu chiamato espressamente a creare e dirigere uno stabilimento di munizioni con resultati magnifici. Nel dopo guerra fu presidente della azienda agricola Briantea, riuscendo nei tormentosi tempi del bolscevismo ad arginare il terrore rosso mediante la vendita a metà prezzo e in piccoli lotti di vastissime possessioni, creando così una florida e numerosa piccola proprietà rurale.

Oggi, oltre essere il capo competentissimo e valente della vasta Società dell'Ambrosiana, è consigliere della Banca Bergamasca e di Istituti di Credito Commerciale. Questo giovane si accinse dunque alla formidabile impresa armato del proprio ardimento entusiastico che aveva già trionfato nei più disparati rami della Industria moderna e vi riuscì al di là di ogni temeraria speranza. In dieci mesi seicento operai lavorarono giorno e notte ininterrottamente e nell'aprile 1923 il colossale stabilimento fu pronto a funzionare. Questo ha già del prodigio, ma non è tutto. Non basta nel nostro tempo vertiginoso creare un vasto e complesso organismo di produzione industriale se di pari passo e con uguale celerità non lo si fiancheggia d'un eguale organismo di lancio, diffusione, vendita e smercio. Ed anche qui la riuscita fu immediata e concreta.

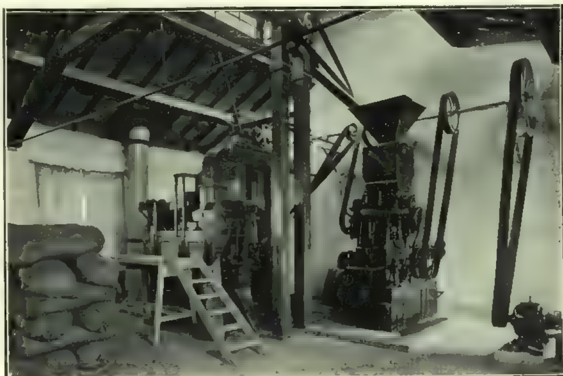
Inauguratosi nell'aprile del 1923 lo stabilimento della Birra Ambrosiana, alla fine dell'esercizio, cioè in soli otto mesi, fu in condizione di produrre nell'anno non meno di



Particolare della sala di cottura.

80 000 ettolitri di birra. Nell'anno in corso può giungere senza fatica ai 120 000 ettolitri. E bisogna contare che l'industria della birra non è delle più semplici perchè richiede, oltre la complessa organizzazione tecnica, il concorso di circostanze esterne favorevoli. Il collocamento poi del prodotto è reso arduo e difficile dalla grande concorrenza e dall'accaparramento delle migliori posizioni da parte delle numerose fabbriche che da tempo si contendono il terreno. Gennaro Gussi, creatosi il potentissimo organismo meccanico necessario alla fabbricazione, si prefisse lo scopo di produrre una birra di ottima qualità, poichè la produzione di tale genere di birra, della quale il nostro paese è stato per molto tempo tributario dell'estero, è inferiore al fabbisogno. Ed ebbe l'orgoglio di aver conseguito lo scopo.

Infatti la Birra Ambrosiana ha incontrato il più grande favore del pubblico, appunto per la sua qualità superiore. Il resultato è dovuto non solo alla perfezione degli impianti, ma anche alla situazione magnifica dello stabilimento Gussi che, sorto nella verde e fresca Brianza, può disporre di una qualità buonissima di acqua, la quale è stata definita dal Laboratorio della Scuola dei Birrai di Monaco simile in tutto all'acqua che si adopera per la fabbricazione della birra a Monaco. Ma su questo ritorneremo più avanti. Ora vogliamo rivivere per la gioia dei nostri lettori il piacere procuratoci dalla nostra recente visita.



Molino e pulitrice del malto.



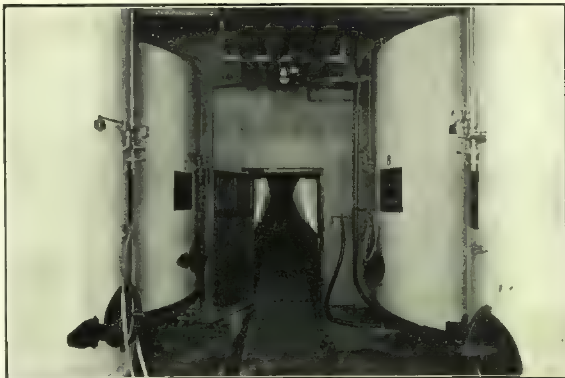
Sala per il raffreddamento del mosto.

Nello splendore primaverile del maggio milanese, circonfusi dall'azzurro della chiara mattina, la snella e veloce automobile ci porta con vertiginosa rapidità nella incantevole Brianza. Passa Monza ed ecco le prime case che formano come l'avanguardia di Vimercate. Ancora un rettilineo di magnifica strada e traversiamo il grosso paese finchè le iscrizioni ci avvertono che siamo giunti nei pressi dello stabilimento. Il grande fabbricato dall'architettura sobria e severa, d'un perfetto buon gusto di sapore quasi classico, ci appare nella bella facciata, come qualcosa che porta in sè la luce della vittoria umana. Entriamo e subito sotto il portico, dalla colonna sottile e dall'arco snello, ci viene incontro tranquillo e sorridente il signor Gennaro Gussi, questo atleta dall'attività americana che dalle quattro del mattino alle nove di sera si prodiga con inesausta lena alla sua magnifica creazione. È fresco ed allegro come se si alzasse allora allora dal tranquillo riposo. Pieno di cortesia come il favoloso Anfitrione, ci introduce subito negli elegantissimi uffici e dopo i convenevoli d'uso ci è gentile guida egli stesso per svelarci il magico mistero della bionda birra.

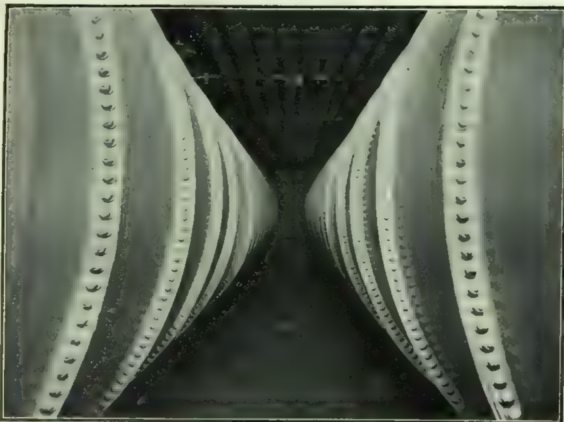
Si sale per tre piani di vari reparti fino ai vasti magazzini del malto. Chè solo di questo scelto prodotto è fabbricata la Birra Ambrosiana, e precisamente da ciò deriva la sua straordinaria bontà che le procura l'ambita preferenza dei più meticolosi clienti. Montagne di sacchi accatastati in bell'ordine si ammucchiano nella chiara trasparenza dei grandi finestroni. Prossima a questi magazzini trovasi la macchina pulitrice del malto e il molino per macinarne i chicchi, nonchè le trasmissioni elettriche che dominano tutto il movimento della sala di cottura. È infatti in questa parte che il malto macinato passa nelle vaste caldaie che lo cuociono. Al piano inferiore sono queste due grandissime caldaie di rame luccicanti e nitide, tanto che danno la sensazione di una immensa cucina fabbricata apposta per il ciclope Polifemo.

Il malto adoprato in questo stabilimento è della miglior qualità e proviene direttamente dalla Ceco-Slovacchia. Il molino che abbiamo descritto è della ditta Seck di Dresda. Sotto alle caldaie, nel sotterraneo, trovasi il filtro meccanico.

Le due caldaie, azionate dal vapore, sono capaci per una produzione di cinquecento ettolitri al giorno. Un tino deposito raccoglie il mosto, il quale passando entro giganteschi raffreddatori a tubi di rame si ghiaccia fino a tre e quattro gradi sopra zero. Assistiamo così alle prime due operazioni fondamentali, cottura e raffreddamento. La parola netta e precisa di Gennaro Gussi ci rende



Particolare delle cantine.



Particolare delle cantine.

chiaro e semplice il complicato lavorìo delle vertiginose macchine tanto astruse per noi profani. Passiamo ora nelle meravigliose sale di fermentazione, dove un freddo intenso ci dà all'improvviso un'illusione polare. Qui la birra rimane per sette od otto giorni e dopo passa nelle cantine di deposito dove resta a stagionare per tre o quattro mesi. Tali cantine immense e modernissime costituiscono il *non plus ultra* del progresso industriale in materia. Si tratta di vari saloni contenenti oltre settanta tini tutti in acciaio smaltato capaci ognuno di trecentocinquanta ettolitri, cioè per un deposito totale di venticinquemila ettolitri. La temperatura di queste grandissime cantine è mantenuta costantemente a zero gradi. Coi due processi cottura e fermentazione, e dopo il lungo deposito di stagionatura, la fabbricazione della birra si può dire compiuta.

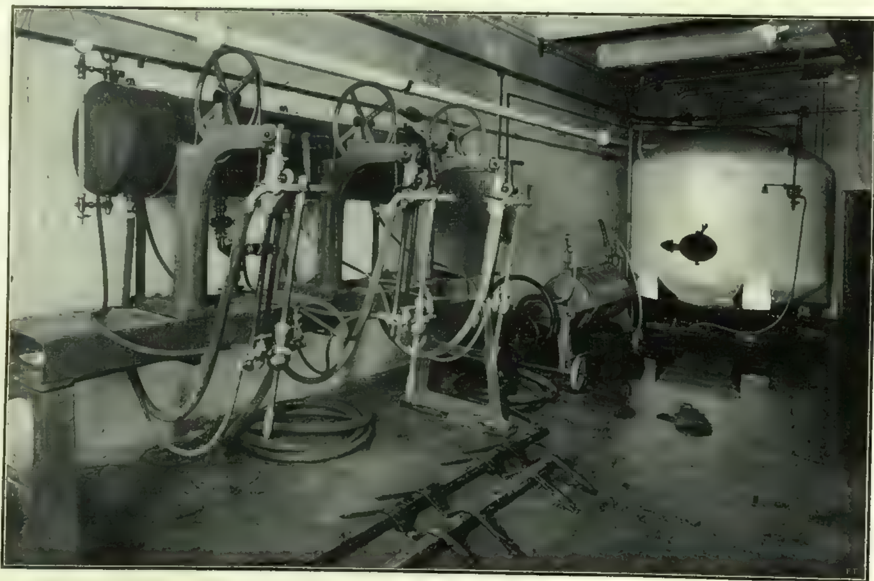
Osserviamo ora una bellissima macchina lavapasta che serve alla preparazione dei filtri e passiamo poi alla sala ove è il generatore del ghiaccio ed il raffreddamento ad acqua dolce per la fermentazione. Una grande vasca con trentaquattro file, ciascuna di dodici pezzi, capace di una produzione di circa cento quintali al giorno. Tanto che lo stabilimento Gussi non solo è autonomo per il ghiaccio che occorre alla propria birra, ma può venderne agevolmente circa settanta quintali al giorno.

Fabbricata la birra occorre imbottigliarla o metterla nei fusti. Anche per queste due operazioni è utilizzata la più moderna potenzialità meccanica.

Cominciamo dall'imbottigliamento. Imaginiamoci che escono dallo stabilimento della Birra Ambrosiana dieci milioni di bottiglie all'anno. Dai vasti depositi le bottiglie passano nelle sale lavaggio dove a mezzo di grandi macchine elettriche vengono lavate, empite, tappate e messe in casse di dodici e di venti ciascuna.

Ogni particolare di queste delicate operazioni è compiuto con precisione matematica e con le norme igieniche più scrupolose.

Perfetta tecnicamente è anche la funzione della macchina lavafusti che in apposita sala si allineano vuoti in attesa della pulitura e del riempimento. Vengono messi a sette per volta, di qualunque grandezza essi siano, su un apposito binarietto che conduce a una gabbia di ferro automatica la quale solleva i fusti su un ponte conducente ad un'altra gabbia più alta, che munita di getti d'acqua e di spazzole meccaniche, lava ciascun fusto con un movimento ritmico e preciso quasi umano. Appena lavato, il fusto passa nella sala di riempimento, dove appositi tubi gli versano la birra dalle cantine deposito. Immenso è il magazzino delle bottiglie vuote che ne contiene circa due milioni, cioè la quantità necessaria per il reparto imbottigliamento descritto più sopra e che ha una potenzialità di settemila bottiglie all'ora. Interessantissimo è anche il funzionamento di questo reparto che comprende otto grandi macchine: la maceratrice, la spazzolatrice, la spruzzatrice e l'imbottigliatrice, per le quattro operazioni successive per le quali passa la bottiglia vuota prima di essere riempita e pronta allo smercio.



Reparto filtri e riempimento fusti.

Preparata così, la gustosa e chiara bevanda viene trasportata ai consumatori in ragione da trenta a quaranta camions giornalieri.

Avuta così una sommaria idea del misterioso segreto della biondissima birra, il signor Gussi ci conduce nella sala del macchinario dove ammiriamo le generatrici elettriche fornite dalla ditta Boselli di Milano e passiamo nella sala caldaie a vapore che ne contiene due tipo Cornovaglia con centotrenta metri quadri di superficie riscaldata. Centotrentadue operai bastano a far agire questo perfetto e immenso macchinario fornito anche di un grande deposito di carbone e di una speciale officina meccanica per riparare prontamente gli eventuali danni.

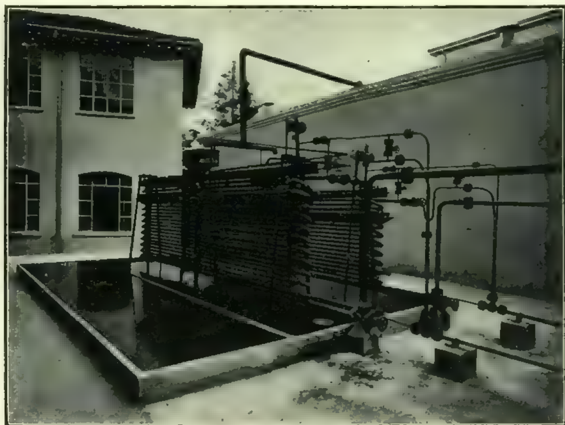
❦

Tutto quello che abbiamo descritto è davvero meraviglioso. Ma se vedere in perfetta funzione questo colossale organismo e intenderne i precisi particolari dalla parola viva ed efficace del suo creatore Gennaro Gussi — il quale oltrechè con la profonda competenza che gli è propria ce ne parlava con l'amorevole attenzione che si dedica alle creature del proprio cervello e della propria volontà — potè dare a noi la sensazione di vivere per qualche ora questa straordinaria industria, la nostra parola scritta non può renderne che una pallida idea. Confidiamo però che l'immaginazione e l'intelligenza dei lettori sappiano supplire alle manchevolezze della nostra forma espressiva e si foggino la concezione esatta del titanico sforzo. Titanico invero se si pensa che la parte nuova dello stabilimento, ed è la maggiore, fu costruita in cinque soli mesi, dall'ottobre del 1922 all'aprile del 1923.

E non è tutto. Questo splendido macchinario, costato parecchi milioni, produceva un'enorme quantità di merce che per la sua natura facilmente deteriorabile doveva essere rapidamente smaltita.

Gennaro Gussi, che aveva saputo alimentare degli ingenti capitali necessari la sua geniale iniziativa, seppe anche organizzare magnificamente il ramo vendita e smercio. Fidando anzitutto sull'eccellente qualità del suo prodotto, per quanto un poco più caro della concorrenza, si consacrò con tutta la sua dominante energia all'organizzazione completa di una vastissima rete di sbocchi. Ed ottenne il resultato ambito e atteso dalle sue diuturne fatiche. Il premio più bello per lui si trova nella relazione dei sindaci nel presentare il bilancio dell'esercizio 1923 all'assemblea generale del 5 aprile 1924.

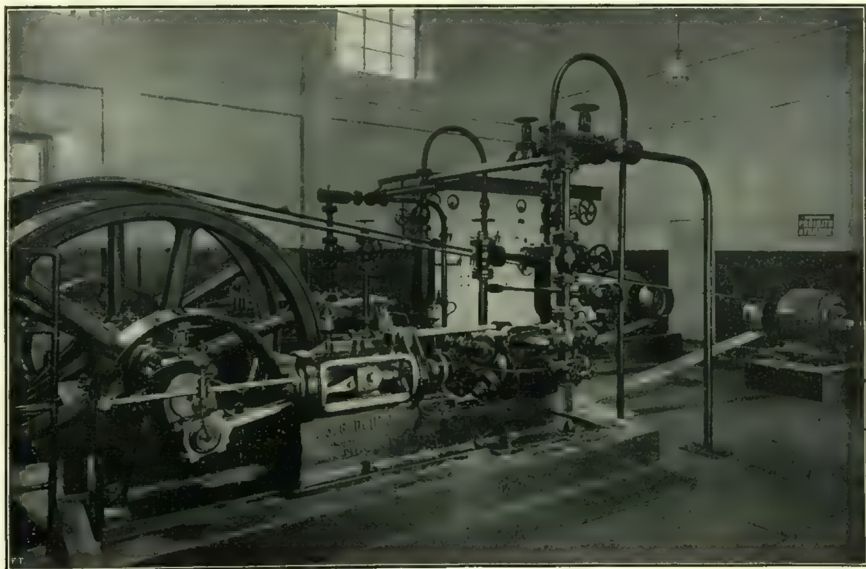
È tale documento di così denso significato da doversi riportare per intero:



Condensatori.

« Signori azionisti, il bilancio che il Vostro Consiglio Vi sottopone per l'approvazione, più che le risultanze del primo esercizio sociale, rispecchia la somma degli sforzi che, nel breve ciclo di pochi mesi, valsero a portare la Vostra Azienda in primissima linea nel campo dell'industria birraria.

« Quando si considerino i grandiosi modernissimi impianti ultimati nell'aprile dello scorso anno, e la produzione di birra, che per le sue qualità superiori ebbe subito ad incontrare il favore presso la più eletta clientela,



Sala dei compressori.



Deposito fustame.

favore che si andò vie più affermando: ciò non può non essere motivo di legittimo orgoglio per Voi che vedete così brillantemente affermata la Vostra iniziativa, e più ancora per chi ne assunse con genialità di artefice la guida: vogliamo alludere al Vostro Presidente e Consigliere Delegato, al quale esprimiamo intera la nostra ammirazione, certi che da Voi sarà condivisa, come sarà condiviso il plauso che volgiamo, non meno caloroso e cordiale, ai suoi collaboratori, dai Membri del Consiglio ai funzionari tecnici e amministrativi e al Personale tutto per l'intelligente attività svolta in ogni campo nel migliore interesse della Vostra Azienda.

« Il bilancio al 31 dicembre 1923 è il seguente: attività L. 12 740 356,76; passività L. 12 713 091,67; eccedenza per utili d'esercizio L. 27 265,09 che il Vostro Consiglio propone, noi pure d'accordo con lo stesso, di portare a nuovo ».

Ecco ora i dati specifici del bilancio.

Attivo: terreni e fabbricati L. 2 329 706,17; macchinario e impianti diversi L. 3 843 641,72; mobili, attrezzi e semoventi L. 284 930,60; spese d'impianto L. 376 293,54; deposito Milano L. 679 913,91; fustame, bottiglie, gabbie e cassette L. 1 617 965,25; scorte diverse L. 159 175,35; birra L. 673 680; materie prime L. 1 433 491,86; debitori diversi L. 265 650,84; cassa L. 40 194, 82; partite a liquidare e spese anticipate L. 159 039,25; titoli in deposito a cauzione e fidejussioni L. 802 000; debitori per materiali L. 74 673,45; il che fa un totale di L. 12 740 356,76.

Passivo: capitale sociale L. 7 500 000; creditori diversi L. 516 270,42; tratte L. 1 099 452; cambiali passive L. 2 500 000; corrispondenti vari L. 220 695,80; titoli in deposito a cauzione e per fidejussioni L. 802 200; materiale in deposito L. 74 673,45; utile netto L. 27 265,09 il che dà un totale di L. 12 740 356,76.

A questo bilancio fa seguito il seguente conto profitti e perdite.

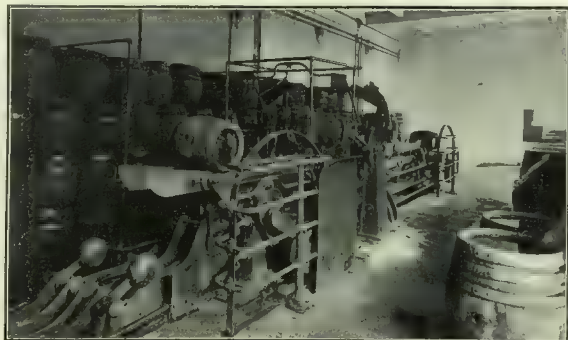
Spese e perdite: spese generali L. 215 275,67; interessi L. 194 438,27; imposte e contributi L. 35 240 74; diverse L. 87 091,51; utile netto L. 27 265,09; totale L. 559 311,28. Profitti: utile lordo di fabbricazione L. 559 311,28.

Come si vede, i resultati pratici sono stati meravigliosi in così breve volgere di tempo e con perfetta fiducia chi seppe in sì rapida stagione creare dal nulla tanto splendore di forza industriale, può guardare il sognato avvenire.

Quanto abbiamo e descritto e riferito fin qui, nel quadro sintetico e rapido del magnifico stabilimento, rivela i due lati paralleli della modernissima ed agile mentalità che ha presieduto a questa vitale creazione. Con grandiosità americana fu concepito e con celerità ancora più americana eseguito il gigantesco piano di costruzione. Ma non bastava mettersi in pochi mesi in grado di fabbricare centoventimila ettolitri di birra all'anno, è un miracolo della tecnica e della meccanica contemporanea, ma mettersi subito in grado di smerciare rapidamente tale enorme quantitativo di un genere di marca nuova e totalmente sconosciuta al pubblico è un miracolo ancora più sbalorditivo.



Macchina lavafusti.



Macchina lavafusti.

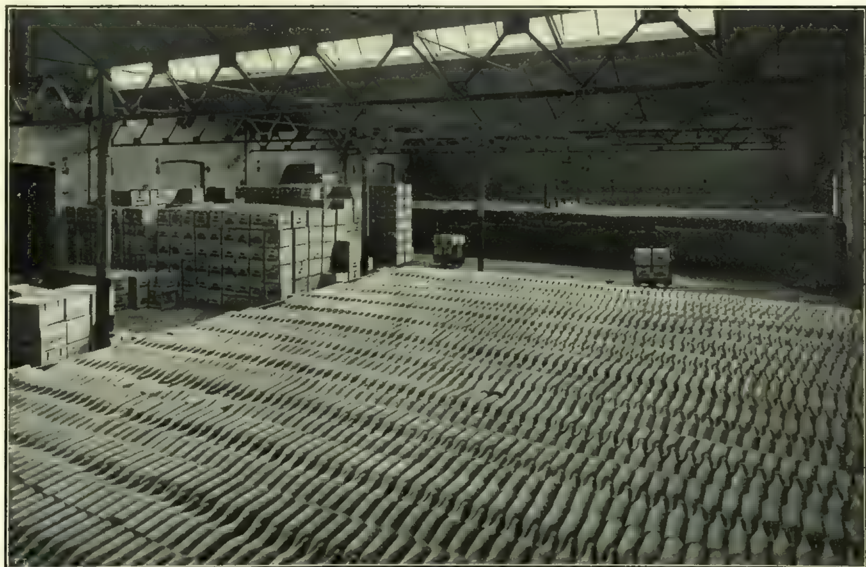
Eppure l'abilità, la genialità, l'energia, la duttile esperienza acquisita nelle fortunate imprese precedenti, quello spirito di concepire la vita moderna col realismo pratico che ha dato agli Anglo-Sassoni e sopratutto ai popoli degli Stati Uniti il dominio della nostra epoca, la tenacia e la sapienza tecnica di Gennaro Gussi trionfarono di tutti gli ostacoli.

Mentre egli sempre signorile e cortese ci fa visitare il reparto per così dire amministrativo, di cui riproduciamo in fotografia qualche particolare, ciascuna delle sale, ciascuno dei reparti racconta all'anima nostra stupefatta il lungo e complesso lavorìo compiuto col metodo più rigido e con lo sforzo più titanico per raggiungere la meta agognata.

Per il servizio esclusivo della clientela milanese è stato creato qui in città, e precisamente in un chiaro ed estetico edificio di via



Un deposito casse.



Un deposito bottiglie.

Andrea Costa, uno splendido magazzino deposito. Vi si raccolgono i fusti, le casse e le cassette della spumante Birra Ambrosiana da portarsi alla clientela cittadina.

Ampie scuderie per i diciotto cavalli dei carri che la Società possiede, oltre i numerosi camions, impianti frigoriferi perfetti e speciali, azionati da un apposito compressore per mantenere nelle cantine sempre la temperatura di quattro gradi sotto zero, e un apposito ufficio di amministrazione per il carico e scarico quotidiano di un movimento di cinquecento ettolitri al giorno, occupano i duemila metri quadrati di questo deposito milanese.



Ufficio presidenza.

Le numerose fotografie che siamo lieti di poter offrire all'ammirazione dei lettori della nostra Illustrazione Italiana completano l'idea che il nostro racconto ha potuto dare di questo splendido stabilimento, il quale non solo è uno dei più moderni e dei più perfetti di tutta l'Italia, ma può rivaleggiare vantaggiosamente con i più celebri dell'estero.

Gennaro Gussi affabilmente ci accomiata accompagnandoci fino all'automobile che ci aspetta sulla sfavillante strada della Brianza di verde e di sole. Mentre la rombante macchina ci porta vertiginosamente sulla via del ritorno, ci conforta insieme alla visione indimenticabile di quanto abbiamo cercato descrivere con la nostra disadorna parola, il franco e ardimentoso sorriso del giovine industriale che ci sembra il pioniere e il prototipo di tutta una generazione che per la buona sorte d'Italia auguriamo imminente alla patria nostra.

L'Italia, madre della civiltà romana, l'Italia che illuminò il medio evo, non solo con la luce del suo genio, nelle arti e nelle scienze, ma con lo splendore dei suoi traffici e dei suoi commerci, è stata fino ad oggi, soprattutto per la feracità del suo suolo e per la felicità dei suoi prodotti, un paese eminentemente agricolo. Inoltre, le tristi sue vicende storiche degli ultimi secoli la fecero giungere all'800 in condizioni di notevole inferiorità rispetto agli altri popoli. E invece fu proprio nei cento anni del secolo diciannovesimo che la scienza sviluppatasi inverosimilmente fino ai massimi limiti del possibile umano traboccò dalle teorie degli esperimenti chiusi e platonici, nella pratica realtà della vita, creando la fenomenale industria contemporanea.

Sciaguratamente l'Italia, giunta ultima fra gli Stati moderni, non solo ha dovuto compiere la radicale trasformazione del suo spirito e delle sue attitudini, ma svilupparsi in un clima difficilissimo perchè contrariato dalla soffocante concorrenza di straniere organizzazioni potentissime.

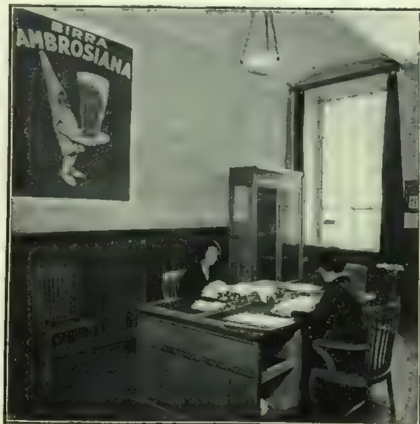
La generazione che costituì l'unità nazionale ebbe appena la pallida visione di questo necessario trasmutarsi della nostra patria dall'agricoltura all'industria. Il tranquillo periodo della cinquantenaria pace europea, che gli altri Stati occuparono a rendere gigantesco il loro sviluppo tecnico ed industriale, fu dovuto occupare dall'Italia nel prepararsi una generazione perfettamente acclimatata al potentissimo ritmo dell'industria modernissima.

Appena oggi abbiamo la generazione del vero rinnovamento che ha in sè l'acciaio dell'Italia futura. Tutta una tradizione millenaria, tutto il peso di un passato incamminantesi e per il senso estetico e per il senso pratico a vie del tutto opposte alla febbrile necessità della vita contemporanea, si debbono ancora vincere con straordinaria energia perchè troppo ci attanagliano impedendoci il più spedito cammino.

Ogni generazione ha però in sè i semi della forza di domani. Ogni generazione ha degli individui privilegiati, i quali non sono che il tipo fondamentale della folla futura.

Sono questi i pionieri fortunati che riassumono in sè le qualità fondamentali di tutta una stirpe e che ci danno la certezza che l'avvenire d'Italia nel mondo contemporaneo non è il sogno fuggente di una speranza effimera, ma una tangibile realtà che domani sarà storia nostra. Una di queste felici individualità è certamente Gennaro Gussi. Egli ci è la promessa che la razza nostra non ha nulla da invidiare a quelle che oggi dominano il mondo. Finchè tali tempre rampollano da questa sempre giovanissima terra benedetta dai fati, deve sempre riaccendersi viva in ogni cuore aspettante la fede nel domani mirabile, in cui l'Italia sarà per la quinta volta fra le grandezze umane.

M. V. Gastaldi.



Ufficio contabilità.



Ufficio corrispondenza.

IL FORO ROMANO NELLA «COLLEZIONE DEL FIORE».



Il Foro Romano veduto dal campanile di Santa Francesca Romana. *(Fot. Anderson.)*

Per aver idea di ciò che la nuova Italia ha compiuto in cinquant'anni nel campo degli studi archeologici basta anche soltanto un'occhiata a queste due belle e suggestive fotografie che adornano il volumetto di Alfonso Bartoli, Ispettore nei Monumenti dello Stato, sul «Foro Romano e il Palatino»; primo volume della Collezione del Fiore, edita dai Fratelli Treves e diretta da Ettore Modigliani. Là dove fino al 1870 era un'umile distesa di terre di scarico su cui si teneva il mercato del bestiame — «Campo Vaccino», il nome onde i vecchi romani sogliono chiamare ancora il Foro — e alla cui superficie affioravano qua e là ruderi, mentre i monumenti più insigni, meno qualche eccezione, soffocavano sepolti in tutto o in parte nel terreno, oggi, per volere e per scienza di uomini quali Guido Baccelli, Rodolfo Lanciani e, sopra tutti, Giacomo Boni, è la più superba, meravigliosa e completa visione del mondo monumentale antico che possa offrirsi ad occhio umano. Dalla Velia giù fino al Capitolino· l'Arco di Tito e il Tempio di Venere e Roma, la Basilica di Costantino, il Tempio di Romolo e quello di Antonino e Faustina; più innanzi il Tempio di Vesta, la Casa delle Vestali, la Regia; a sinistra il Palatino in gran parte dissepolto. Poi tutto il Foro, dal Tempio di Cesare ai Rostri, circondato dagli avanzi dei più celebri edifici sacri e civili e monumenti onorari: il Tempio dei Castori, la Basilica Giulia, le colonne onorarie, la Basilica Emilia, l'Arco di Settimio Severo; e il Comizio, e la Curia e, in fondo, il Tempio di Saturno, il Portico dei Consenti, il Tempio di Vespasiano, quello della Concordia. Chiude la meravigliosa visione il Capitolino col *Tabularium* fra le due cime del monte; l'una delle quali (dove è la chiesa dell'Aracoeli) costituiva l'Arce, mentre sull'altra (dietro il Palazzo dei Conservatori) sfolgorava il Tempio di Giove Ottimo Massimo. *Alme sol, possis nihil urbe Roma visere majus....*



Il Campidoglio. (Da una fotografia presa nel 1858.)



Veduta esterna.

GLI INDUSTRIALI ITALIANI ALL'ESTERO

GLI STABILIMENTI FORMENTI E ALBINI A SAN PAULO (Brasile).

L'industria dei tessuti e maglieria ha raggiunto nel Brasile, sopratutto per merito dei nostri connazionali che occupano, incontrastati, i primissimi posti, uno sviluppo prodigioso. La sola città di San Paulo possiede un numero di fabbriche maggiore a quello di tutti gli altri paesi del Sud America messi insieme.

Tra i principali e più attivi industriali nostri vanno segnalati, per l'importanza a cui sono assurti in pochissimo tempo i loro stabilimenti, per la benefica e lodevole opera spiegata, oggetto di ammirazione da parte dei loro concorrenti, i connazionali Egidio Formenti, da Carate Brianza, e Alfredo Albini, da Busto Arsizio.

I due giovani e intelligenti industriali, dotati di tutte quelle multiple e mirabili virtù che fanno della forte gente lombarda la parte più eletta della nostra emigrazione, hanno costruito in San Paulo, in via Colonnello Emigydio Piedade N. 81, i loro imponenti stabilimenti che occupano un'area di 3300 mq., installandovi una tintoria provvista di merce-



La filanda.



Alcuni capannoni interni.

rizzazione, candeggio, carica-seta e incannaggio, che per il macchinario moderno e abbondante, per il sistema di lavoro adottato è in grado di gareggiare vittoriosamente cogli stabilimenti congeneri che a San Paulo sono moltissimi.

Questa fabbrica è sorta per facilitare ai piccoli industriali — che in San Paulo, nelle città dello Stato e nei sobborghi sono moltissimi — la fornitura di qualunque genere di filati di cui i signori Formenti e Albini sono importatori su larga scala. E quel che più monta, e che giova notare, è il fatto che le piccole industrie di tessuti, specialmente del genere maglieria, dacchè è sorta questa grande fabbrica che fornisce i filati di qualunque qualità e colore, sono considerevolmente aumentate di numero.

Conosciuti in tutto il Brasile, questi due giovani industriali, contano così una clientela numerosissima.

La vasta rete dei loro affari si estende non solo nella città e nello Stato di San Paulo, ma in tutto il Brasile ed attraverso tutti i centri ove sorgono fabbriche di tessuti.

Importatori fra i più cospicui di filati makò, sete e lane, i signori Formenti e Albini hanno visto la loro attività premiata dal sempre crescente favore del pubblico, e i loro affari prosperano sempre più attraverso il vasto territorio di questa repubblica.

Sono ottimi italiani, concorrono in tutte le manifestazioni patriottiche, siano di giubilo che di dolore, sono orgogliosi della loro Patria della quale tengono alto il nome in questo ospitalissimo Paese.

Negli stabilimenti Formenti e Albini lavorano più di 200 operai, quasi tutti connazionali.

Attualmente uno dei soci, il signor Egidio Formenti, si trova in Italia in viaggio d'affari.

Zingaro.



La tintoria.

LA VI FIERA CAMPIONARIA INTERNAZIONALE DI PADOVA.



La solenne cerimonia inaugurale alla presenza del Conte di Torino.



S. A. R. e il Presidente Sen. Indri.

NEL CAMPO AGRICOLO E INDUSTRIALE.

Le *Seminatrici Melichar* importate dalla Cecoslovacchia delle quali ha la rappresentanza esclusiva per l'Italia la rinomata Ditta Attilio Stegagno di Verona ci ripromettiamo di narrare a lungo nel prossimo numero. La Ditta Stegagno occupa gli stands 2149-2178 nella Sala D attigui al reparto industriale Cecoslovacco.

NELL'ARTE DEI "CUORI D'ORO„

.... che fiorì meravigliosamente nel '500, si è specializzata la Ditta Gino Paccagnella di Padova, con stabilimento in via Beato Pellegrino 66 e che espone nella Sala A stand N. 642 una serie di lavori bellissimi e di squisito buon gusto, tanto che questo è continuamente affollato di visitatori e di acquirenti. Non si tratta soltanto delle solite riproduzioni di quadri nelle quali però, anche il Paccagnella sa emergere per la finezza della lavorazione e per la solidità dei colori: questo artista vivifica del suo ingegno belle concezioni di soggetti moderni ed antichi, ed allegorie assai pregevoli: arazzi, cornici, schienali di poltrone, vasi artistici, paraventi, coperte per libri, borse e borsette, portafogli, segnapagine e tutta una varietà di lavori che penetrano nelle più ricche ed anche nelle più modeste dimore perchè l'artista ha anche il vanto della modicità dei prezzi ed esporta con crescente successo perpetuando le glorie della bella arte italiana.



Vaso artistico [illegible] a cesello, con tappeto e piedestallo.

IL PASUBIO.

A destra di chi entra nel Salone A l'attenzione del pubblico è attratta da uno Stand genialissimo: quello delle Saponerie Angelo Vidal di Venezia con Stabilimento anche a Mestre.

Un colosso sorge nel centro dello Stand. È il Pasubio, il verde monte Vicentino contro il quale si sono sferrate tutte le ire austriache impotenti a sfondare la barriera opposta alla sfrenata brama di conquista delle nostre ubertose campagne venete.

Angelo Vidal, tecnico valentissimo ed industriale coraggioso, ha fatto riprodurre il Pasubio dallo scultore Azin di Venezia in un colosso di sapone facendolo posare su di un basamento che è un mosaico di tutte le specialità della sua fiorentissima industria: blocchi di sapone da bucato quasi granitico, saponette di ogni forma e colore, saponi medicinali già celebri, sapone per bagni, per doccie, per barba, liscive grasse rinomate a squame, saponette Fascio nazionali con le quali la Ditta ha voluto porgere il suo tributo di omaggio al Governo attuale.



Il successo dei Saponifici Vidal alla VI Fiera di Padova non poteva essere più completo, tale da assicurare le più vaste conquiste su tutti i mercati del mondo e da dischiudere alla Ditta più ampii orizzonti.

IL "GENZIAL„ DALLA BARATTA.

A sinistra del grande Salone D sorge un chiosco che si fa notare per una eleganza non comune. È quello della Ditta Enrico Dalla Baratta di Padova (piazza Erbe 7) che ha lanciato da poco tempo un liquore il cui nome suggestivo *Genzial* è una facile rievocazione della sua essenza medicinale. Non c'è chi non sappia quali benefici derivino allo stomaco dall'uso della genziana, il modesto fiore dei monti dalla campanula violetta e dall'acre aroma. Come il *Gin* che trasporta la fantasia dove il ginepro fiorisce e dove tante volte si sospira di giungere in cerca di pace e di salute, così il *Genzial*, oso affermarlo, agisce anche moralmente sullo spirito che trae dal benessere del corpo il suo alimento. Il Dalla Baratta bene assimilando la genziana alla china, allo zucchero ed allo spirito in quantità non eccessiva, ha ottenuto un liquore prodigioso, magnificamente distillato, indicatissimo in molte forme di dispepsia, di inappetenza, di crampi allo stomaco e molti medici lo prescrivono ai loro clienti.



È suggestiva financo la etichetta che riproduciamo e che il pubblico farà bene a ricordare.

Non è difficile presagire a questa Ditta una fortuna immensa trattandosi anche di una tra le più antiche e serie distillerie italiane.

MASSARDO, DIANA & C. - SAMPIERDARENA.

È la grande Casa, ultra secolare, che anche a Padova fa la sua poderosa affermazione occupando lo Stand 1034 nella sala B.

Com'è noto, la Ditta Massardo, Diana & C. ha i suoi grandi magazzini a Sampierdarena in Via Generale Cantore N. 14 e la fabbrica a Genova (darsena) dove giungono a piroscafi i tonni da Tarifa (Spagna) Sciacca (Sardegna) sede delle meravigliose tonnaie.

A Genova si lavorano il tonno, la ventresca ed i pesci in genere egregiamente confezionati in scatole ermeticamente chiuse ed eleganti. Di là partono pure le verdure conservate, le frutta allo sciroppo e le marmellate delle quali sono occupati tutti i mercati del mondo.

Specialità della Ditta sono: la rinomata pasta d'acciughe, i carciofini sott'olio e la conservazione dei tartufi.

Ma dove la Ditta si specializza fermamente è nella produzione di un *olio puro d'oliva sublime* il cui commercio ha preso proporzioni veramente colossali.

Negli stabilimenti della Liguria sono occupati una quarantina di uomini ed una sessantina di donne.

La quasi totalità della produzione è destinata all'esportazione in America, nel Messico, nella Grecia, nell'Uruguay, nel Paraguay, nel Perù, nella Bolivia, nel Guadalquivir e nel Brasile. Dovunque questa Ditta ha rappresentanti e dovunque essa tende la rete ad una vasta clientela che la onora da lunghi e lunghi anni della più illimitata fiducia.



Riproduciamo uno dei più suggestivi manifesti a colori di questa Ditta, la quale anche in fatto di buon gusto non è seconda a nessun'altra.

In molte case si parla già di villeggiatura, ed in tal caso sono indispensabili le eccellenti marmellate Massardo, Diana e C. È bene non dimenticarlo.

Altrettanto bene sarà non dimenticare; un po' di cautela negli acquisti e guardarsi dalle contraffazioni.

La Ditta spedisce i suoi listini a chiunque ne faccia richiesta e provvede ad accuratissime spedizioni anche a mezzo di pacchi postali ed agricoli.

Avremo certamente campo di rioccuparci di essa e di descrivere l'intenso lavoro che si sta svolgendo nei suoi stabilimenti e nelle sue tonnare.

G. M. Raffaelli.

Padova, 10 Giugno 1924.

LA VI FIERA CAMPIONARIA INTERNAZIONALE DI PADOVA.

PEZZIOL.



S. A. R. il Conte di Torino visita uno degli Stand della Ditta Pezziol.

Una istituzione!... ed anche una gloria italiana. Tre Stands (N. 1014, 1015, 1016) nella Sala B, riuniti, elegantissimi, vivaci di tinte, severi nel mobilio antico. La luce vi è saggiamente diffusa.

A destra un torrente di "VOV„ scende da un immenso uovo in una tazza altrettanto colossale: a sinistra lo stesso giuoco meccanico per una bottiglia di menta. Sui mobili fiori a profusione: eleganti tazzine caratteristiche, bicchieri scintillanti; un salotto che è un'oasi di tranquillità e di eleganza alla quale trae una folla elegante a.... ritemprarsi.

Come lo scorso anno il Re e S. E. Mussolini, così quest'anno S. A. R. il Conte di Torino e S. E. Corbino ed il Ministro delle Industrie Ceco-Slovacco S. E. Novak sono venuti a chiedere ristoro dopo la loro lunga visita alla Fiera. Ospitalità più principesca non poteva essere offerta loro dai proprietari della Ditta.

Intanto il " VOV „ dilaga sempre più pel mondo. Le Americhe ne sono invase, ne v'ha al mondo più poderosa conquista.

LUIGI DE GIUSTI - PADOVA.

Mostra veramente suggestiva, anche per l'ubicazione dello stand d'angolo, occupato da questo principe delle ghiottonerie.

Entrando nella Sala B, voltare a destra; fatti pochi passi vi troverete dinanzi ad una enorme tavola di cioccolata autentica, alta cinque metri, nel centro della quale, a guisa di stemma, sbuca il caratteristico bimbo piangente e supplicante: «Voio, Voio!» del quale la antica Dittta De Giusti ha fatto la sua marca, come i lettori potranno vedere dall'indovinatissimo manifesto che riproduciamo qui a lato.



Attorno, scintillano elegantemente disposti innumerevoli vasi d'ogni forma e colore, ripieni di rochs, di drops, di fourrès ripieni: cestini, dadi, conchiglie, cedri, aranci, fiori, fambrois; di caramelle, tra le quali, non mai abbastanza lodate, le deliziosissime *caramelle allo zabaione*, balsamo degli stomachi deboli, ricostituenti supremi nelle fatiche fisiche, e nelle marce, molto imitate.... ma mai superate.

Degno di speciale menzione è il fatto che la Ditta Luigi De Giusti ha fondato da qualche anno, parallelamente agli altri rami, una fabbrica di cioccolato, degno completamento della sua moderna industria.

Nel nuovo stabilimento fuori Porta Venezia sono adibiti oltre duecento operai d'ambo i sessi. Il macchinario è modernissimo; la fabbricazione rappresenta quanto di più perfetto esiste in quest'industria in Italia ed all'estero. Per l'estero appunto si esplica la maggiore produzione della Casa De Giusti in concorrenza con le più grandi Case congeneri.

Vi si fabbricano il cioccolato *« Gutis »* fondente al latte e vanigliato; il Cioccolato *« Gouter »* al caffè e latte: il *« Gianduia »* nocciolato e alla vaniglia; il *« Padova »* al latte mandorla, alla crema, al marzapane; il *« Grand Blok »*, il *« Demi Blok »*, il *« Petit Blok »*; i *« Bastoni »* al mandarino, al maraschino, al torrone, al caffè, alla crema, delle spighe d'oro, ecc.

Vastissimo il campo di produzione dei cioccolatini squisiti e confezionati in modo insuperabile. Altrettanto ricco quello dei *bombons*, delle pastiglie, delle confetture, dei bolligomma, ecc.

S. A. R. il Conte di Torino ebbe per il Cav. Luigi De Giusti parole di elogio e di plauso, degno coronamento all'opera infaticabile di questo meraviglioso produttore al quale il destino ha tracciato il più fulgido avvenire assieme ai figli che validamente lo coadiuvano tutti nella sua magnifica impresa.



LA CITTÀ DEL SOGNO

VENEZIA - LIDO

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO

EXCELSIOR PALACE HOTEL
Di lusso - Spiaggia propria

HOTEL VILLA REGINA
Primo ordine - Distinto e riservato
Ampie terrazze Grande giardino

GRAND HOTEL DES BAINS
Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata

GRAND HOTEL LIDO
Primo ordine - Per famiglie - Ampliato - Nuovo grande salone da pranzo - Vista incantevole verso Venezia

CANI RANDAGI, NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

Lo zio Raimondo era morto. Aveva letto l'annuncio sul giornale, per caso, Maddalena. E ne avevamo provato, tutte e due, una sorpresa piena di smarrimento e di speranza. Io però dissi:

— Non ci sarà nulla, vedrai; quelle donne lo tenevano troppo: e chi sa come gli parlavano di me, di noi!

— Ma l'orologio?

L'orologio, già. Anni indietro, all'epoca del mio matrimonio, lo zio Raimondo era stato meno severo degli altri parenti col nipote che aveva sposato una povera donna come me, contro la volontà di tutti i parenti. Mio marito avrebbe dovuto sposare, allora, una cugina ricca: sposò me. Era un povero impiegato, orfano anche lui, e io ero povera. Gli zii ricchi non ci vollero più vedere.

Io avevo conservato un ricordo terribile delle due zitellone, sorelle dello zio Raimondo; le avevo viste una volta sola; erano brutte, e la loro voce grossa mi aveva spaventata. Avevano allevato, senza amarlo, il nipote orfano: e l'avevano scacciato senza rimpianto, quando aveva sposato me che ero povera, sì, ma che vivevo facendo la sarta, onestamente, con mia sorella Maddalena.

Eravamo orfane anche noi; solo, c'erano delle ombre nel passato, e la memoria dei nostri cari aveva qualche macchia. I nostri cari non avevano potuto sposarsi mai, per un triste legame che era nella vita di mio padre. Ma erano cari e buoni! E noi eravamo buone e oneste.

Lo zio Raimondo però era stato meno cattivo delle sorelle. Ci aveva mandato, anzi, qualche centinaio di lire. Ma non aveva mai risposto alle nostre lettere, e non si era più curato di noi. L'avevamo incontrato solo una volta in città, Maddalena e io, pochi mesi dopo la morte di mio marito; il mio bambino gli era piaciuto, e anche con me non era stato scortese. Mi aveva dato cento lire perchè comprassi qualcosa al bambino. Poi gli aveva fatto vedere il suo grande orologio d'oro; il bambino l'aveva tenuto in mano come un balocco e non voleva più ridarglielo.

— Dammelo, ora — aveva detto lo zio. — Te lo lascerò quando morirò, va bene? Siamo intesi. Te lo lascerò.

Lo zio Raimondo era grasso; aveva una faccia indifferente, ma non cattiva.

Adesso era morto. Ci guardammo, mia sorella ed io. La nostra vita era misera; Maddalena guadagnava di più, perchè era abbastanza brava, ma io non sapevo far nulla. Io non ho mai saputo far nulla. Cucivo poco, ma mi occupavo della casa; mi piaceva di più; ma qualche volta, mentre lavavo i piatti, piangevo.

Avevamo sempre qualche piccolo debito. Poche speranze per l'avvenire, se Dio non ci mandava qualche fortuna. Una miseria. Ma il bambino cresceva bene, e questo mi consolava. Pure, se lo zio Raimondo si fosse ricordato di noi, nel suo testamento! Che sollievo, per noi, anche pochi soldi. Forse ci aveva lasciato l'orologio. Era grande, antico, di valore. L'avremmo venduto? Forse no. Forse l'avremmo serbato per Giovannino: il suo piccolo, unico patrimonio.

— Si potrebbe andare.... — cominciò Maddalena. Era coraggiosa e risoluta. Io non risposi, ma ella parlò a lungo. Mi fece capire ch'era meglio farsi vedere, salutare le zie, fare le condoglianze, far vedere il bambino. Anche se lo zio non aveva lasciato nulla, forse le vecchie si sarebbero commosse. E poi, potevamo anche ricordare la promessa dell'orologio.

Io credo che Maddalena avesse un segreto desiderio di vedere la città, di muoversi. O forse aveva fiducia veramente. Discutemmo quella sera e un po' il giorno dopo; e decidemmo di partire. Il viaggio non era lungo, non costava molto. E poi, lo avremmo pagato coi soldi delle zie!

Partimmo all'alba, con Giovannino. Viaggiammo nel treno lento, a traverso la campagna triste nell'estate arida. Eravamo silenziose e, nel profondo del cuore, dubitose. Solo Giovannino aveva una grande sorpresa serena negli occhi limpidi.

Arrivammo verso le dieci, e non andammo subito dalle zie. Maddalena si guardava attorno, e i suoi occhi avevano l'espressione di quelli del bambino. Anch'io mi distraevo, camminando, guardando. A mezzogiorno, stanche, mangiammo in una latteria modesta: cioè, Giovannino mangiò veramente. Noi eravamo un po' smarrite.

— L'orologio — disse ad un tratto Maddalena — aveva anche una pietra rossa, dietro, un rubino.

Io non dissi nulla. Giovannino, sazio, si era addormentato fra le mie braccia. Quando si svegliò, andammo dalle zie.

Ci accolse la più vecchia, senza scortesia. Aveva un viso di circostanza, oscuro e impenetrabile.

— Marianna non c'è, proprio mi dispiace. Che disgrazia, per noi, povere vecchie! Restiamo sole, abbandonate. Chi sa. Forse andremo a stare a Napoli, con Maria. Sa? Maria ha sposato un gran signore di Napoli.

Maria era la cugina ricca che doveva sposare mio marito.

— Marianna non c'è. Quanto si fermano qui? Ah, così poco! Mi dispiace, sarà per un'altra volta, vero? Oggi, siamo invitate da una buona vecchia amica, e fra poco io devo raggiungere Marianna.

Quando la vecchia zia tacque, il silenzio cominciò lungo e freddo, quasi ostile. Maddalena non parlò dell'orologio; io l'avevo di-

menticato, credo. Pareva stanca, Maddalena. Il bambino mi tirava la gonna perchè voleva andarsene.

Andammo. Ci perdemmo, andando in silenzio, per le vie della grande città. Eravamo deluse? Forse non avevamo mai sperato, neppure Maddalena.

Entrammo in una chiesa. Quando uscimmo per avviarci alla stazione, mi accorsi che il bambino si voltava indietro quasi ad ogni passo. Io pure mi volsi. Un piccolo cane ci seguiva, sudicio, spelacchiato.

— Che brutto cane, mamma! Scaccialo!

Lo scacciai, minacciandolo con l'ombrello. Indietreggiò appena, e si fermò. Dopo qualche passo mi volsi: ci seguiva ancora.

Ci seguì sempre. Ci volgevamo, e ci fermavamo minacciandolo: si fermava; riprendevamo a camminare, il cane riprendeva a seguirci. Giovannino si voltava ogni tanto, ma non aveva più paura. Forse si divertiva.

Maddalena taceva. Camminava in fretta, come chi desidera tornare e dimenticare.

Il cane ci seguì fino alla stazione. Perchè ci seguiva? Ogni tanto mi voltavo a guardarlo: mi faceva tanta pietà: sentiva forse la mia pietà e ci seguiva per questo.

Sarebbe entrato nella stazione con noi: ma un calcio del bigliettinaio lo ricacciò indietro nella folla: scomparve.

— Povera bestia — disse Maddalena.

Salimmo in treno. Giovannino era stanco, e si addormentò fra le mie braccia. Si svegliò dopo circa un'ora, quando il treno si perdeva nella campagna arida e triste; disse:

— Mi piace molto viaggiare, mamma. Non è vero che è bello? Io vorrei sempre viaggiare, mamma.

MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

LA DIFESA DI ROMA.

La difesa di Roma,[1] di Riccarda Huch, è, senza dubbio un'opera magnifica e degna dell'attenzione reverente e commossa, della riconoscente simpatia di ogni italiano. Chi ci segue nel nostro lavoro di critici sa che non usiamo con facilità parole di lode e aggettivi di ammirazione, e può ritenere a buon diritto inconsueto l'elogio del libro di Riccarda Huch. Il quale è veramente tra i più belli che ci sia stato dato di leggere da parecchio tempo a questa parte. Nella *Difesa di Roma,* la storia si muta in epopea.

Il procedimento seguito dalla scrittrice tedesca nel suo racconto dell'assedio di Roma e della vicenda garibaldina del 1848-49 è originale, e solo una forza stilistica singolarissima permetteva di attuarlo. Riccarda Huch ha infatti adottato il metodo della «visione» e ci ha dato una serie di acqueforti di una prodigiosa intensità e di una profonda poesia. Le sue pagine creano dinanzi a noi una galleria di incisioni in rame, una successione di «stampe» ove la robustezza classica del disegno gareggia con la violenza romantica del colore.

La Difesa di Roma non si può riassumere, nè analizzare. La figura centrale è pur sempre Garibaldi, ma considerato già come assurto all'immortalità, visto come facente parte di un mito eroico, e non descritto come uomo e soldato. Garibaldi è per la Huch un semidio e quand'egli appare, il silenzio degli individui e l'immobilità della natura l'accolgono. Gli avvenimenti del 1848-49, i personaggi che vi contribuirono, servono a comporgli una corona d'alloro. Ugo Bassi è il suo profeta; Mazzini è un'ombra dinanzi alla sua statua radiosa. «Ecco, sopra le rocce torreggia la sua figura, le nubi cingono il suo capo, scorre a' suoi piedi l'azzurro cerchio dell'Oceano.»

«Vogliamo cantare antiche canzoni per evocare il morto dell'isola». E la sinfonia sublime sorge e si diffonde tra le rovine e nella quiete sonnacchiosa della Roma papale. Popolani ed aristocratici, avventurieri e generosi volontari, donne e fanciulli, tutti portano la loro pietra all'edificio dell'unità italiana. Non mancano le risse e le discordie, gl'intrighi e le intestine congiure, ma lo splendore dei fatti d'arme copre ed occulta, spazza e nasconde il groviglio delle fazioni. Che cosa valgono i triumviri dinanzi a Garibaldi? Che cosa sono i manifesti grotteschi della Repubblica o del Governo provvisorio di fronte alle Battaglie?

Villa Corsina, Casa dei Quattro Venti,
fumida prua del Vascello protesa
nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona Platèa....

Nella *Difesa di Roma,* Riccarda Huch ha avuto il merito d'intendere la fondamentale grandezza, la disperata serietà del nostro Risorgimento, concepito come un movimento destinato a riuscire per forza di cose e contro tutti gli ostacoli, causa il risveglio dell'anima italiana e la volontà formidabile di un nucleo di prodi. Temperamento poetico, la scrittrice ha compreso la ricchezza mirabile della sua materia, ha affondato le sue mani in uno scrigno colmo di tesori. (L'Ottocento è una miniera quasi vergine per i romanzieri. Ma chi vi pone mente? La danza e il letto: ecco gli argomenti cari ai contemporanei.) Che varietà e vivacità di tinte! Paesaggi che hanno il fascino nostalgico del ricordo; creature che recano i segni e le caratteristiche di un periodo squisitamente pittoresco.

(La Stampa.) ARRIGO CAJUMI.

[1] RICCARDA HUCH, *La difesa di Roma.* Milano, Treves, L. 8.

LA SIGNORA DI MONZA NELLA REALTÀ.[1]

In questo libro puramente storico ci appare nella pienezza della realtà la figura della Monaca di Monza, che l'autore dei *Promessi Sposi* immortalò velandola con arte magistrale di reticenze compassionevoli. Il Locatelli, mostrandoci l'ambiente in cui Maria Virginia di Leyva visse, mette in rilievo i tratti essenziali della sua personalità, scoprendone il dramma cupo di passione e di dolore. E la monaca di Monza ci appare degna di tanta pietà da esser riconoscenti ad Alessandro Manzoni di averne voluto in un primo tempo nascondere il triste segreto.

(La Rassegna Italiana.) OLINDO GIACOBBE.

[1] ACHILLE LOCATELLI-MILESI, *La Signora di Monza nella realtà.* Milano, Treves, L. 8.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

LA GIOIELLERIA «A CONFIANÇA» DEI FRATELLI PASTORE A SAN PAULO (BRASILE)

Ecco un'altra importante gioielleria di San Paulo: la gioielleria «A Confiança» (La Fiducia) dei Fratelli Pastore. Fondata mezzo secolo fa dal compianto Pasquale Pastore nella via San Giovanni, una delle principali quando San Paulo non contava che circa 50 mila abitanti, appartiene ora ai suoi tre figli: Carmine, Salvatore e Luigi che la traslocarono nella nuova grande arteria Rua Generale Carneiro al n. 71, continuando però nelle tradizioni paterne che procurarono loro le più vive simpatie da parte della numerosa e sceltissima clientela.

Specialità della Casa è il ramo orologeria importata dalle più rinomate fabbriche della Svizzera. Orologi d'oro, di platino, da parete, eleganti sveglie, ecc., figurano in così copioso assortimento quale raramente si trova in altri negozi del genere.

Nelle vetrine destinate alla gioielleria ci sono monili di gusto finissimo, brillanti delle più pure acque, perle, smeraldi, topazi, rubini, pietre preziose d'ogni genere.

Nella sezione argenteria un enorme stok di articoli per regalo in argento; eppoi bronzi, avorii, marmi, ecc

Anche tutti questi articoli vengono dai fratelli Pastore importati direttamente dalle più rinomate fabbriche d'Europa, e così, oltre la garanzia che presentano, possono essere venduti a prezzi di concorrenza. Nella stessa via al n. 79 la casa Pastore possiede una succursale.

Italianissimi, pieni di fede per l'Italia che amano ardentemente, i fratelli Pastore non tralasciano occasione per dimostrare la loro devozione alla madre Patria.

Sono colonne massime del Circolo Italiano, l'istituzione che fa vero onore al nome d'Italia. Il fratello minore Carmine ne fu anzi uno dei fondatori e coprì anche la carica di Vicepresidente.

Zingaro.



L'esterno.



Un interno.

LE PIÙ BELLE PAGINE DI GIUSEPPE MAZZINI.[1]

« Niente è più debole della sola forza ». Con queste parole che racchiudono una delle principali teorie della morale mazziniana, il conte Carlo Sforza chiude la sua bella prefazione alla raccolta da lui curata e edita recentemente dalla Casa Treves: *Le più belle pagine di Giuseppe Mazzini*. Pagine scelte con acume e profondo senso del momento presente e che perciò dovrebbero costituire un innegabile elemento di educazione morale e politica.

Il criterio che ha inspirato all'illustre diplomatico questa fatica non è stato già quello di considerare e fare apprezzare il Grande Genovese nelle sue funzioni di fattore storico dell'Unità italiana, bensì di esprimerlo nella sua umanità, in tutto ciò, insomma, che all'infuori dei fini immediati che si proponeva, rappresenta il fulcro di una dottrina dominata dal sentimento e fondata sulla morale.

Dalle pagine qui raccolte l'insegnamento esce costante. Arte, storia, tutto è fatto servire allo scopo supremo: educare al bello, al buono, al giusto. Scopo che non perde la sua ragione d'essere anche se, territorialmente, la nostra Unità nazionale è diventata un *fatto compiuto*, per dirla in termini sì cari all'attuale regime. Certe sementi, specie dopo che se ne sono apprezzati i frutti più che mai oggi saporosi, non si possono lasciare incolte per far crescere invece le inutili alte erbe che hanno la sola funzione di frusciare ad ogni nuovo soffio di vento.

(Il Popolo.) G. A. Grimaldi.

[1] Carlo Sforza, *Le più belle pagine di Giuseppe Mazzini*. Milano, Treves, L. 10.